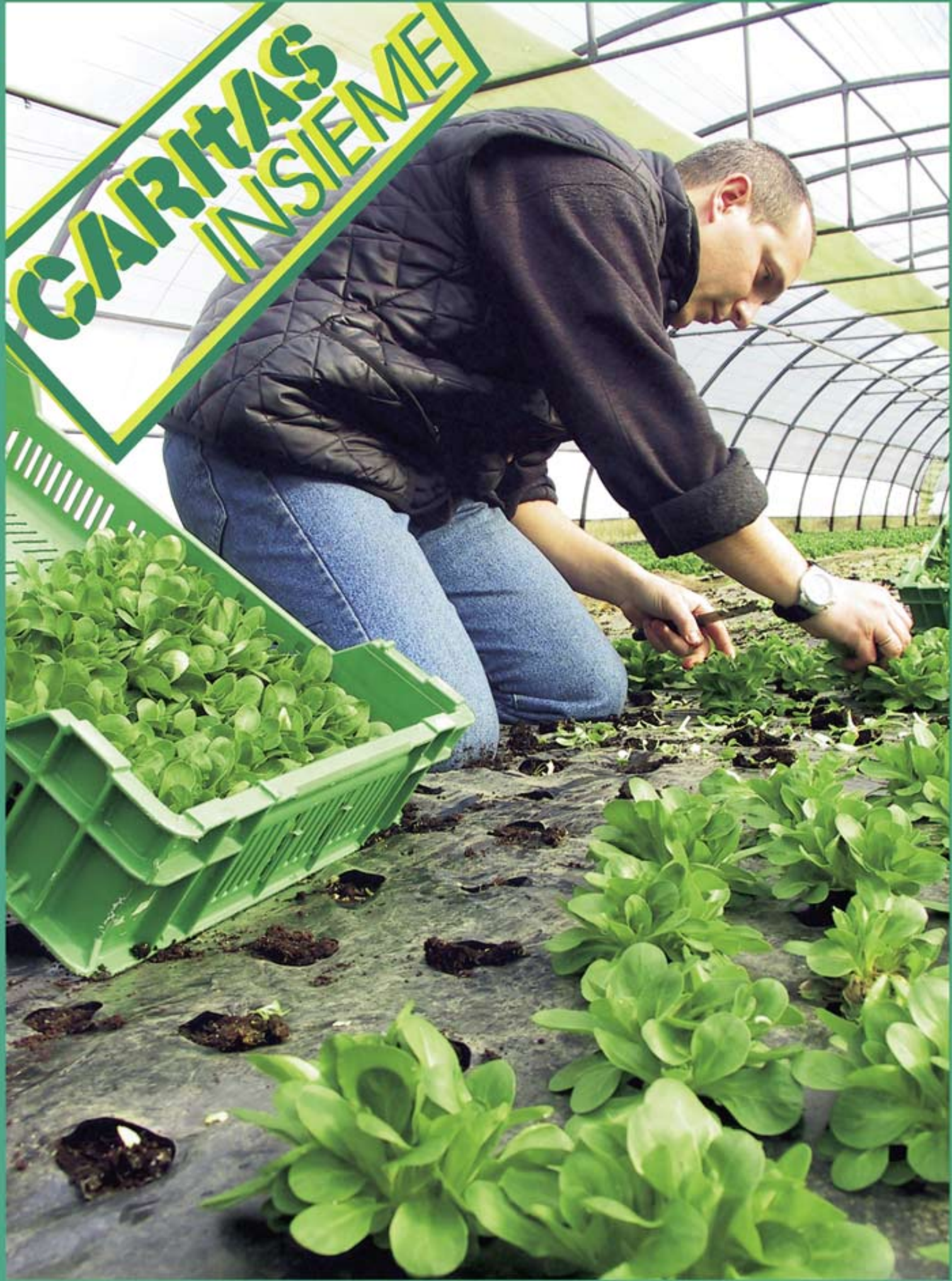


Visitate il nostro sito: www.caritas-ticino.ch



Sede centrale: via Merlecco 8, 6963 Pregassona, Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21 - e-mail: cat@caritas-ticino.ch - Anno 1992/2002 marzo-aprile - Pg. 4 -

INFORMAZIONI **CARITAS** TICINO



Grazie dei pesci

Casualmente, per la prima volta, mi è capitato, incredulo, di vedere 5 minuti (è il massimo della resistenza) di un talkshow televisivo che milioni di persone pare conoscano perfettamente, in cui una coppia giocherella sui suoi veri o presunti sentimenti amorosi; i due vengono "provocati" da due provocatori di sesso opposto e rivelano i filmati della "provocazione", non so cosa preveda poi la scaletta ma penso che non si discosti dalla mediocre noiosissima prurigine sessuale del passaggio colto al volo. Continuo a chiedermi quanti genitori preoccupati degli attacchi della pornografia via internet ai propri figlioletti siano coscienti che i varietà televisivi inflitti a tutte le ore al grande pubblico fanno

probabilmente più danni "cerebrali" irreversibili.

Venti minuti dopo la mia traumatica esperienza di contatto col mondo reale mi sedevo in regia (del nostro studio TV di Caritas Insieme a Pregassona) dove Michela Bricout, la mia compagna di banco, stava montando il servizio per la prossima trasmissione con le interviste ai relatori del congresso "Per una convivenza

tra i popoli. Migrazioni e multiculturalità" in ricordo del vescovo Eugenio Corecco nel settimo anniversario della morte (vedi art. a pagina 40). Una piccola oasi paradisiaca dove l'intelligenza, l'acume, la capacità di sintesi, la genialità, erano quasi palpabili.

Unico neo, il fatto che spesso lucidissimi pensatori usino un linguaggio talmente ostico anche per esprimere concetti di per sé accessibili, rendendoli così incomprensibili ai più.

Comunque mentre milioni di telespettatori stavano beandosi delle idiozie del talkshow che avevo incrociato e non doveva essere ancora finito, io ero invece immerso, e

graziato, in una serie di considerazioni argute e profonde che avrei condiviso il sabato successivo con uno sparuto gruppetto di telespettatori fedeli di Caritas Insieme (qualche migliaio al massimo, ma sono già molti, e comunque più di quanti hanno potuto partecipare al congresso); con loro avremmo ascoltato dotte disquisizioni sulla multiculturalità, approfondendo la questione dell'incontro fra culture diverse, e se questo dialogo è possibile come si possa realizzarlo.

E sempre con questo sparuto, forse anche più ridotto, gruppetto di intellettuali un po' masochisti (quelli che hanno l'autoradio sintonizzata su Rete 2), domenica mattina (replicato lunedì a mezzanotte!) mi sono goduto a "Paganini", sulla TSI, un gioiellino di documentario intitolato "Un'altra vita" su un corso di violoncello ad alcuni ragazzini di Minsk in Bielorussia, con un insegnante appassionato e carismatico, che spiegando i pezzi ai suoi allievi ne faceva rivivere la struttura rendendo quasi tangibile la forza emotiva carica di significato di quelle note; ricordate nel film Amadeus di Forman quando Mozart morente detta a Salieri il Confutatis? Il genitore di un allievo del documentario, anche lui musicista, riferendosi alla drammaticità

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21
E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tipografia: La Buona Stampa - Lugano
Tel. 091/973 31 71

Abbonamento: 6 numeri fr. 20.-

Copia singola: fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Tatiana Pellegrini-Bellicini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Alberto Gandolla, Mimi Lepori-Bonetti, don Ubaldo Orlandelli

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Foto di: Maurizio Cattaneo, Giovanni Pellegrini, GdP, Patrizia Solari

Foto da: Caritas Insieme TV

Tiratura: 13'500 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale: Grazie dei pesci (continua dalla pagina precedente)

del contesto sociale in cui vivono, parlava dell'esperienza musicale come di una "certezza".

Ho scaricato da internet alcuni pezzi musicali in Mp3 del compositore Karlheinz Stockhausen e di Sainkho Namtchylak una cantante siberiana della regione di Tuva vicino alla Mongolia, entrambi musicisti straordinari che purtroppo non posso far ascoltare quasi a nessuno perché il gusto musicale medio non permette di gioire di queste perle che appaiono alla maggior parte di coloro che mi circondano, quando sono benevoli, come strani suoni: ero quindi sorpreso e particolarmente gratificato nel vedere che dopo qualche ora da qualche angolo del mondo qualcuno si è collegato col mio PC per poter scaricare e ascoltare a sua volta quei pezzi musicali.

Ma cosa fa la differenza fra i milioni, forse miliardi, di persone che si divertono con stupidissimi

talkshow (o sognano di poterlo fare aspettando che le parabole arrivino anche da loro) e quei pochi che in modi diversi cercano il senso dell'esistenza, sono affascinati dalle possibilità del pensiero umano, contemplano opere d'arte, approfondiscono temi sociali e lottano per un mondo più solidale, hanno sete di conoscenza, e perdono quasi sempre le loro battaglie? Non credo ci siano particolari privilegi incisi sulla mappa genetica di nessuno ma che tutto, o quasi tutto si giochi sul fronte dell'acquisizione di informazioni, sulla loro elaborazione e sul modo di entrare in relazione con gli altri a partire da questo patrimonio; l'educazione insomma, la fatica dell'apprendere e del crescere e relazionarsi nel maturare quanto appreso.

In un divertente libro di fantascienza "Diario di un autostoppista galattico" lo scenario è quello della distruzione della terra poiché intralciava il passaggio di un'autostrada

galattica. I piani di questi lavori erano a disposizione di chi volesse consultarli ma nessun umano andò mai a vederli, né si preoccupò mai minimamente nonostante i numerosi richiami. All'avvicinarsi dei lavori, poco prima della distruzione del pianeta, i delfini, che in tutti i modi avevano cercato di comunicare agli umani l'urgenza della questione, sgomenti di fronte a tanta stupidità se ne andarono lasciando questo messaggio (diventato poi il titolo del terzo libro di questa saga): "ADDIO E GRAZIE DEI PESCI".

Sperando che i delfini si sbagliano, sperando che valga la pena di insistere nel tentativo di comunicare anche con chi sembra comprendere solo il linguaggio dei talkshow che finirà per convincere tutti che "Il grande fratello" non è mai stato un libro apocalittico di Orwell ma solo una forma divertente di "real TV", in attesa dell'inizio dei lavori dell'autostrada galattica, cordialmente vi auguro Buona Pasqua. ■

Sintonizzatevi su Sat2000

Non perdetevi i programmi di Sat2000, la TV dei cattolici italiani, sulla via cavo di

CABLECOM
IL MONDO IN CASA TUA





Un nuovo progetto di Caritas Ticino: un servizio per percorsi di integrazione socio-lavorativi... a pag. 16



Una nuova attività commerciale della Caritas di Novosibirsk per coniugare profit e non-profit... a pag. 26



Un congresso su migrazioni e multiculturalità, in memoria di Mons. Eugenio Corecco... a pag. 40

Editoriale

di Roby Noris

cultura

e comunicazione

4

60 anni di Caritas Ticino

di Alberto Gandolla

8

Chiusura anatomica e apertura mentale

di Tatiana Pellegri-Bellicini

impegno sociale

e politico

12

"Al Sigrid Undset Club"

di Roby Noris

16

Una piattaforma per persone in assistenza

di Giovanni Pellegri

20

Anziani fra cambiamento, globalizzazione e età dell'oro

di Dante Balbo

amore

per i poveri

24

Nuove vie per lo sviluppo

di Marco Fantoni

26

Non-profit che fa profit per carità

di don Ubaldo Orlandelli

28

Donne senza catene

di Mimi Lepori-Bonetti

32

Un'Arca per i ragazzi di strada

a cura di Marco Fantoni

36

Kazakistan: tra fede ed emergenze

a cura di Marco Fantoni

finestra

diocesana

40

Tolleranza, verità e integrazione

di Cristina Vonzun

santi

da scoprire

44

S. Antonio Abate e S. Paolo eremita

di Patrizia Solari



di Alberto Gandolla

Una
in occasione del

Dalla sto uno

2^a parte
Il dopoguerra
(1947-'59)

Nel 1947 finisce l'azione di soccorso alle città del nord Italia, inserita nell'ambito del Dono svizzero per le popolazioni bisognose; l'ultima a chiudere è, nel mese di settembre, l'assistenza alla casa per ragazze madri a Varese. Per Caritas termina così il primo periodo caratterizzato da eventi eccezionali e comincia il difficile ritorno alla normalità. Senza più le risorse del Dono svizzero, Caritas può operare in sostanza solo con le collette e l'aiuto finanziario del popolo ticinese, pure provato dagli anni di guerra. Se la situazione economica è ancora incerta, anche il momento politico è delicato. Nel 1947-48 inizia infatti la guerra fredda a livello internazionale, in Ticino il governo comincia "l'intesa di sinistra" fra liberali e socialisti, con i conservatori posti in minoranza, mentre in Italia è il momento dei grandi scontri fra DC e PCI; è insomma l'epoca di don Camillo e Peppone.

In Ticino nell'immediato dopoguerra non si registrano subito particolari progressi nella legislazione sociale. Sono ancora le organizzazioni sindacali che con le loro rivendicazioni e anche una serie di scioperi - importante quello dei falegnami nell'estate del 1949, durato ben tre mesi - riescono in alcuni settori professionali a migliorare i salari e le condizioni di lavoro. Nel campo socio-sanitario è da segnalare, nel '49, la costituzione, presso il Dipartimento d'Igiene, del Servizio cantonale di igiene mentale (SIM), divenuto necessario per la constatazione dell'aumento dei casi di disturbi nervosi e mentali e per l'urgenza di

un'opera di prevenzione. Un tema molto importante, portato avanti in particolare dalle forze dell'area cattolica, è quello della difesa della famiglia. Già nel 1940 Francesco Masina aveva presentato in Gran Consiglio una mozione a favore di allocazioni familiari obbligatorie. Nel novembre del 1945 il popolo svizzero approva un nuovo articolo sulla protezione della famiglia, che autorizza tra l'altro a legiferare in materia di assegni familiari. Finalmente nel luglio del 1953 il cantone adotta una Legge sugli assegni familiari ai salariati (LAF); pur in modo timido inizia così una politica di protezione della famiglia (politica... carente ancora oggi!).

I primi anni del dopoguerra in Ticino sono caratterizzati ancora da un certo ripiegamento, dal pensare che il futuro ... non potrà che mantenere l'economia rurale tipica del cantone. Ma lentamente le cose iniziano a cambiare: nel 1946 a Giornico sorge la Monteforno, aperta con capitali italiani, nel 1951 si dà vita a una legge sul promovimento dell'industria e dell'artigianato, si inizia a progettare una serie di grandi opere idroelettriche, si costruiscono strade e si pongono le basi per la costruzione delle autostrade, ecc. Gli addetti all'agricoltura diminuiscono, l'esodo rurale riprende a spopolare



LUGANO
Via Nassa 66 - Telef. 2.11.43
Cto. cheq. Xlo 3300

panoramica storica in cinque puntate su Caritas Ticino
60^{mo} anniversario, curata dallo storico Alberto Gandolla

Curia sguardo al futuro

le valli e le campagne a profitto dei centri cittadini; per la prima volta il Ticino diventa un paese d'immigrazione e non più di emigrazione. Questi ultimi fenomeni diventano evidenti soprattutto dopo il 1955, quando inizia un ventennio di sviluppo senza precedenti: a partire da quella data il Ticino entra davvero, per la prima volta, nella "modernità".

Un nuovo direttore di Caritas, don Cortella, per problemi nuovi e vecchi

Dopo l'emergenza dell'aiuto alle vicine popolazioni bisognose, Caritas deve operare un "ritorno alla normalità", come scrive Masina al vescovo Jelmini nella primavera del 1947. In occasione della colletta di Pentecoste



del 1948 è distribuita una lettera che tra l'altro dice: dopo aver fatto tanto per le



■ **Mons. Corrado Cortella**
direttore di Caritas Ticino dal 1949 al 1980

vittime della guerra di altri paesi, è lecito ritenere e sperare che il nostro popolo abbia a compiere un gesto di carità e di solidarietà in confronto di tanti nostri vecchi, bambini, ammalati che si trovano in bisogno reale, tante volte urgente e nascosto. Certo la questione finanziaria diventa subito grave e condiziona un po' tutta l'attività dell'ente: il personale si riduce al direttore-segretario Masina e a due o tre collaboratori fissi, più alcuni volontari. Un paio di progetti per riorganizzare Caritas sono preparati dal suo direttore e inoltrati in Curia, ma non hanno esito positivo.

Alla fine del 1948 vi è un importante cambiamento: Francesco Masina, non più in verde età e sempre molto impegnato nell'OCST e in politica, si ritira dalla presidenza dell'ente diocesano; lo sostituisce il giovane sacerdote don Corrado Cortella. L'annuncio è contenuto nella lettera vescovile del 21 dicembre. Mons. Jelmini scrive che lo sviluppo preso da Caritas in sei anni di vita,

il moltiplicarsi dei bisogni e delle iniziative, il desiderio di assicurare sempre più saldamente l'avvenire di questa istituzione che ha dimostrato di saper fare tanto bene e che è chiamata a farne ancora di più, il lavoro che aumenta di giorno in giorno, mi hanno portato alla decisione di consacrare alla Centrale Ticinese di Carità un Sacerdote come direttore. Don Cortella, nato nel 1910, consacrato nel '37, parroco a Pollegio e a Porza, è chiamato dal vescovo Jelmini in Curia nel '42. In qualità di cappellano militare durante la guerra si occupa anche dell'assistenza religiosa dei profughi finiti nei campi per rifugiati dipendenti dalla



autorità militare; è in questo modo che entra in contatto anche con l'attività di Caritas. Dal punto di vista materiale la situazione, per il nuovo direttore, non è certo molto incoraggiante: personale fisso ridottissimo, una sede modesta (dalla casa in via Nassa al seminterrato del palazzo vescovile; in seguito nuovo spostamento in via Stazione, presso la casa dei Chierici poveri), un finanziamento lasciato alla generosità del vescovo e del popolo ticinese. Don Cortella inizia però la sua attività con una grande fiducia nella Provvidenza, e pur con un lavoro umile e spesso poco appariscente comincia a dare un'impronta caratteristica alla Caritas diocesana. Per il nuovo direttore è importante incontrare l'uomo nel suo bisogno, partecipare alla sua sofferenza e cercare di alleviarla; spesso disagio materiale e disagio morale si accompagnano. Sul *Monitore Ecclesiastico* del maggio 1950 don Cortella (che il mese seguente entra a far parte anche del comitato esecutivo della Caritas centrale di Lucerna) presenta il proprio ente e delinea una sorta di programma. La presenza di Caritas deriva dall'esistenza dei poveri, dalla necessità di raggiungere i bisognosi dove altre istituzioni non arrivano e dalla volontà di essere un continuo richiamo ai cattolici al dovere della carità. Il campo di attività è l'assistenza diretta ai bisognosi, il

Per il nuovo direttore è importante incontrare l'uomo nel suo **bisogno**, partecipare alla sua sofferenza e cercare di alleviarla; spesso disagio **materiale** e disagio **morale** si accompagnano

collegamento con le altre istituzioni assistenziali cattoliche e laiche e la creazione di Caritas parrocchiali. Si spera anche di costituire l'Associazione ticinese di carità, un gruppo che possa riunire i benefattori e i collaboratori che si impegnano ad aiutare l'ente e a versare regolarmente una certa somma; quest'associazione purtroppo stenterà a costituirsi e per molti anni resterà un sogno ricorrente.

Le attività di Caritas negli anni Cinquanta

Per tutto questo periodo (e a lungo anche dopo...) l'attività di Caritas è condizionata dall'esiguità delle risorse finanziarie. Oltre alle varie offerte più o meno saltuarie, le entrate sono costituite dall'annuale colletta di Pentecoste, dalla vendita di francobolli e altri oggetti nelle parrocchie e dalla partecipazione alla Fiera svizzera a Lugano, con relativa vendita di prodotti vari. La (poca) pubblicità a Caritas è affidata ad alcuni articoli che appaiono di tanto in tanto sul *Giornale del Popolo* e alla rivista *Messaggero Ticinese*. A partire dal giugno 1952 don Cortella avvia su quest'ultima rivista (un "periodico apolitico per la famiglia", con una tiratura sulle 40mila copie) la regolare rubrica "Casi pietosi" - che poi diventerà "L'angolo della carità" - nella quale segnala piccoli bisogni concreti e chiede qualche aiuto preciso. Un altro modo con cui don Cortella si fa conoscere ed apprezzare è la sua partecipazione a emissioni radiofoniche: regolarmente



■ **Bancarella di Caritas Ticino**
alla fiera di Lugano nel 1948

con la conversazione religiosa domenicale, saltuariamente in altri singoli interventi. Nell'estate del 1951 Caritas organizza a Bedigliora una prima piccola colonia – gratuita – per una ventina di bambini particolarmente bisognosi. L'esperienza ha successo e quindi prosegue negli anni successivi, svolgendosi a Vico Morcote ('52), a Viglio ('53-'55), a Signora ('56), Caveragno, ecc. Dal 1953 queste colonie sono aiutate finanziariamente dal Lions Club di Lugano; la preziosa collaborazione con questa associazione durerà a lungo. L'interessante esperienza educativa delle colonie dura una dozzina d'anni e viene sospesa quando diventa troppo difficile e impegnativo trovare il personale preparato necessario; da notare che tutte le persone che lavorano nelle colonie in quegli anni svolgono il lavoro sotto forma di volontariato. Altra attività caritativa che inizia in quei primi anni Cinquanta è una presenza al vecchio Penitenziario cantonale di Lugano, ancora privo (sembra incredibile...) di vere strutture di assistenza sociale. Grazie al direttore del carcere avv. Sergio Jacomella e al cappellano padre Francesco da Melano, don Cortella e poi qualche altro amico di Caritas possono così incontrare i detenuti, mantenere i rapporti con le loro famiglie, organizzare tombole, pranzi in comune eseguire qualche richiesta di patronato sociale. Seguirà anche una presenza al Manicomio cantonale di Mendrisio. Fondamentali poi per Caritas rimangono i molti incontri diretti con persone con tutta una serie di problemi personali o sociali, con chi vuole un consiglio, una buona parola o chi cerca di uscire da una situazione di solitudine. Vengono anche ideati dei progetti che però non potranno realizzarsi (una casa di rieducazione per ragazzi, una casa per giovani handicappati, ecc.); anche la possibilità di coordinare le varie iniziative cattoliche assistenziali è scarsa. Nel 1951, anno di calamità naturali, i vari enti pubblici e privati devono impegnarsi in una vasta azione di soccorso. Caritas non riesce a soddisfare tutte le richieste, e affida temporaneamente il compito

di provvedere ai poveri della città di Lugano alle Dame della Carità. Il Ticino negli anni Cinquanta vive una fase di vivace transizione: la società contadina scompare rapidamente e inizia una stagione di rapido sviluppo economico e demografico. Il vecchio Dipartimento d'Igiene è ormai inadeguato a far fronte a tutta la nuova e vasta problematica del campo sociale e sanitario. Il Cantone finalmente capisce di doversi assumere la sua responsabilità nei confronti dei più bisognosi; nel 1959 vi è l'importante, anche se tardiva, creazione del Dipartimento delle Opere Sociali (DOS). Caritas, insieme ai numerosi altri enti privati e assistenziali cattolici, non ha certo mai preteso di risolvere il problema della povertà nel Ticino. Il suo compito è un altro: con i suoi pochi mezzi cerca di offrire un piccolo ma concreto aiuto alle persone nel bisogno che incontra; don Cortella spesso definisce in quei tempi Caritas come una "centrale di pronto soccorso per i casi urgenti". Possiamo però porci qualche interrogativo: perché, nonostante i vari richiami del suo direttore, in quegli anni non si procede ad una riorganizzazione e a un potenziamento di Caritas? Sembrerebbe che la Curia ticinese non abbia capito subito i grandi cambiamenti sociali in corso, non abbia compreso l'importanza che avrebbe avuto un ente diocesano assistenziale veramente efficiente. Caritas Ticino era nata poco prima dello sviluppo dello Stato sociale cantonale; i dirigenti del mondo cattolico forse non hanno subito colto l'importanza e la novità dell'affermarsi del Welfare State anche nella nostra realtà, con tutti i cambiamenti che questi avrebbe comportato (vedi la laicizzazione



della società, ecc.). Forse, paradossalmente, ha anche nociuto la "divisione del lavoro" molto spinta realizzatasi all'interno della diocesi luganese: don Del-Pietro responsabile dell'azione sociale-sindacale, don Leber responsabile dell'Azione cattolica e del Giornale del popolo, don Cortella responsabile dell'aspetto caritativo; la collaborazione fra questi settori non sempre è stata reale e operativa. Il campo caritativo, dei tre ambiti, è certamente quello rimasto più modesto, con meno mezzi. Durante i primi anni di Caritas il direttore Masina aveva potuto assicurare un collegamento con il mondo sindacale e politico; questo legame poi si affievolisce. Naturalmente queste considerazioni nulla tolgono alla profondità e alla verità dell'esperienza umana e religiosa che in quegli anni don Cortella e i suoi collaboratori portano avanti. ■

Nel 1959 vi è la creazione del **Dipartimento opere sociali** (DOS). Il compito della Caritas, con i suoi pochi mezzi, è quello di essere una centrale di pronto soccorso per i **casi urgenti**



di Tatiana Pellegri-Bellicini (*)

Chiu ana

Il progetto Sigrid Undset ci ha insegnato ad avere uno sguardo sulla realtà femminile nella sua globalità ed interezza. In un'occasione quasi casuale abbiamo avuto la fortuna di incontrare tre donne, Marian Ismail, attivista somala, Marina Madeo, medico della COOPI e Marica Livio, psicologa, che si occupano da vicino di una tradizione ancora radicata in alcuni paesi del Mondo: le mutilazioni genitali femminili. Vi proponiamo un estratto delle interviste rac-

colte nell'ambito dell'emissione televisiva Caritas Insieme che è andata in onda il 24 novembre scorso.

Nel mondo sono circa 120 milioni le donne che hanno subito una qualche forma di mutilazione genitale e almeno due milioni di ragazze sono a rischio ogni anno, ma proprio per l'intimità di queste pratiche non è possibile conoscere il numero preciso. Le mutilazioni genitali femminili costituiscono una pratica che lede l'integrità psicofisica della donna e della bambina, rappresentano una violazione dei diritti dell'uomo, e per questa ragione vanno condannate, combattute ed abolite. Non possiamo però sperare che questa tradizione sia sradicata senza cercare di capire il contesto culturale e sociale dei paesi in cui vige questa pratica. Occorre considerare la mancanza dello sviluppo economico, la fame, la siccità, le malattie, l'analfabetismo e soprattutto la cultura che subordina la donna all'uomo.

Secondo la definizione del *Technical Group del World Health Organisation* le mutilazioni genitali femminili sono tutte quelle pratiche che in qualche modo rovinano, deturpano e alterano la conformazione degli organi genitali femminili esterni delle donne e delle bambine. Che cosa viene inflitto concretamente alle bambine?



sura tomatica e apertura mentale

Marina Madeo: esistono diversi tipi di mutilazione, la forma più lieve è la clitoridectomia, la forma intermedia è l'escissione cioè l'asportazione del clitoride e delle piccole labbra attorno al clitoride. La forma più deturpante è l'infibulazione che comporta l'escissione del clitoride, delle piccole labbra e delle grandi labbra. La chiusura della fenditura che rimane è realizzata con dei punti che spesso, secondo la tradizione, vengono dati con aghi fatti di spine di acacia.

A che età vengono effettuate?

Marica Livio: in genere è effettuata su bambine prepubere, da pochi giorni di vita al periodo che precede le prime mestruazioni. In

Le mutilazioni genitali femminili sono una pratica che lede l'integrità psicofisica della donna e della bambina. Rappresentano una violazione dei diritti dell'uomo, per questa ragione vanno condannate, combattute ed abolite

alcuni casi avviene successivamente alla vigilia del matrimonio o durante la prima gravidanza, ma sono casi più limitati.

Quali sono le conseguenze a breve e lungo termine?

Marina Madeo: i problemi

riscontrati dipendono dal tipo di mutilazione che è stata praticata, dalle condizioni di vita della donna e dalla possibilità di accedere a delle strutture sanitarie e dei servizi sanitari nel momento in cui i problemi si presentano. Le conseguenze a breve



termine sono emorragia ed infezioni. I problemi a lungo termine sono generati da un restringimento fisico del canale del parto. Nel momento in cui la donna che ha subito una mutilazione genitale deve partorire, l'ultima parte del canale del parto è quasi chiusa questo provoca un ritardo nella progressione del bambino e la compressione sulla parete della vagina. Dopo il parto, può formarsi una fistola tra la vescica e la vagina. È una conseguenza terribile anche da un punto di vista psicologico perché le donne perdono le urine e quindi si sentono socialmente rifiutate perché impure, oltre a provocare infezioni ricorrenti, fino alla setticemia.

Spesso si collega questa pratica ad un credo religioso, in particolare alla religione islamica. Le mutilazioni genitali femminili nascono dalla religione?

Marian Ismail: la religione non c'entra, questa tradizione è presente nell'Africa islamica e in quella cattolica, nell'Africa protestante, nell'Africa ebraica, nell'Africa animista... È una tradizione sociale, culturale. È quindi un luogo comune da sfatare il fatto che questa pratica sia in relazione con un credo religioso,

Gli **interventi** che hanno ottenuto dei risultati sono quelli generati all'interno delle **comunità di base** e con le organizzazioni non governative locali o internazionali

addirittura il corano è uno strumento utilizzato per scoraggiare questa pratica.

Marica Livio: tutte le religioni monoteistiche sono arrivate in questi paesi prevalentemente della fascia Sub-sahariana, molto dopo l'istaurarsi di queste

tradizioni. Semmai, in alcuni casi, sia la religione cattolica sia quella islamica sono servite di sovra-giustificazione a queste pratiche, per quello che attiene alla castità e alla verginità delle donne

Ma se non è un credo religioso come è entrata a fare parte così profondamente della cultura di un popolo?

Marica Livio: è difficile risalire alle vere origini delle MGF che probabilmente si perdono nella notte dei tempi. È un atto fisico che iscrive la donna in un ruolo preciso e specifico che deve assumere all'interno della società. Questo atto avviene sulle sue parti più intime e non è poi così distante da quello che avviene e che è avvenuto in tutte le epoche da parte del genere maschile rispetto a quello femminile: il controllo della

sessualità e soprattutto della filiazione, della procreazione e della certezza della paternità. Le forme nel mondo sono state infinite, dal lenzuolo bianco della prima notte, alle cinture di castità ed a mille altre forme di violenza psicologica che sono state e sono perpetuate sulla donna per mantenerla in una posizione di controllo e di sudditanza rispetto al suo partner.

Marian Ismail: è una tradizione sociale di controllo della sessualità di controllo della donna della sua verginità, della sua integrità morale che è basata non sull'integrità di intelletto e di comportamento ma sulla sua integrità fisica. Una chiu-



■ **Marian Ismail, attivista somala**
a Caritas Insieme TV del 24.11.2001

Le forme di **controllo della sessualità** femminile nel mondo sono state infinite, dal lenzuolo bianco della prima notte, alle cinture di castità ed a mille altre **forme di violenza** psicologica che sono state e sono perpetuate sulla donna per mantenerla in una posizione di controllo e di **sudditanza** rispetto al suo partner

sura dove si usa una chiusura. Si interviene sul corpo della bambina per preservarla da tutta una serie di cattivi costumi. Dopo questo rito la bambina è accettata dalla società.

Come è possibile che una madre che ha subito l'amputazione delle sue parti più intime permetta che anche la figlia sia sottoposta allo stesso calvario?

Marica Livio: io dico sempre che le MGF sono un atto d'amore, sono un atto dovuto alla figlia effettuato con grande dolore e sofferenza affinché essa abbia un posto nella società. Non dobbiamo pensare che una madre si diverta quando porta la figlia a subire una mutilazione. Sbagliamo quando la chiamiamo tortura. Non sbaglia se la chiama così una donna somala, perché lei ha il diritto di chiamarla tortura. La tortura è l'atto deliberato di violenza e di distruzione dell'essere che abbiamo di fronte, in questo caso una madre sa che sta costruendo una figlia, costruendole il futuro come donna. Esattamente il contrario di quello che è un atto di tortura.

Una pratica da abolire, un cambiamento che deve avvenire. Ma quale sguardo dell'occidente, e cosa fare per contribuire a questo cambiamento...

Marica Livio: una volta che la parte femminile ha il coraggio di dire basta, ha il coraggio di rompere il silenzio e di cambiare le proprie azioni, il gioco è fatto ed è quello che sta succedendo. Certamente non nella maniera omogenea che ci possiamo immaginare come una

pianificazione a tappeto e a tavolino, ma niente può avvenire in questo modo in un contesto così articolato e delicato come quello di cui stiamo parlando.

Marian Ismail: sono 24 o 23 gli Stati africani che hanno ratificato un trattato di contrasto alle mutilazioni supportata dalle Nazioni Unite dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Però sono leggi, che devono essere applicate, ma possono essere applicate solo da noi, le donne.

Il lavoro necessario è quindi culturale e immagino che i toni scandalistici con cui vengono trattate le MGF dai media non aiutino.

Marian Ismail: non credo alle campagne piene di sensazionalismi e scandali da mettere a grandi titoli. L'occidente deve fornire gli strumenti, non deve sostituirsi a noi. Sono molto più efficace io, nella mia lingua per spiegare queste cose piuttosto di una volenterosissima donna occidentale che dice che queste cose non si fanno. Noi chiediamo di essere supportate, che qualcuno ci stia alle spalle non davanti, qualcuno ci stia a fianco non davanti. Abbiamo bisogno di avere gli strumenti per intervenire, per sensibilizzare, per cambiare profondamente, per far capire a queste persone che un cambiamento è possibile.

Marica Livio: mai calare nulla dall'alto, questo è il messaggio più importante e fondamentale per una corretta gestione di un cambiamento sociale di così vasta portata. Lavorare sempre insieme alle popolazioni direttamente interessate.

Marina Madeo: gli interventi che hanno in qualche modo ottenuto

dei risultati sono quelli generati all'interno delle comunità di base e con le organizzazioni non governative locali o internazionali, in cui l'esigenza è nata all'interno delle comunità.

Marian Ismail: abbiamo coinvolto i padri i mariti. L'uomo non sapeva, perché è una tradizione fatta dalle donne, abbiamo reso i nostri uomini, i nostri mariti ambasciatori di questa scelta. Somali, uomini somali che hanno detto no, non vogliamo, non ci interessa. Lo scoop giornalistico, il voyeurismo, porta le donne a chiudersi. Nessuno potrà mai pagare una donna mutilata per quello che ha perso e quindi chiunque si avvicini a un problema di questo tipo con tutta la volontà di volerlo cambiare non può, come accade, limitarsi allo scoop giornalistico, filmando donne che piangono con un primo piano sul sangue che cola. La persona che vede questo può solo pensare che gli africani sono selvaggi, sono persone veramente strane. E tutto si limita a questo giudizio.

Marica Livio: bisogna avere un sacro rispetto di queste tematiche, e di questa problematica perché affrontarla non vuol dire giudicare o stigmatizzare. Non significa dare del barbaro o del selvaggio a chi per condizioni ancestrali ha portato avanti quello che noi consideriamo una violenza e una mutilazione. Occorre un rispetto sacro quando pensiamo alle bambine mutilate e quando pensiamo alle madri che le accompagnano a farsi mutilare. ■

(*) medico



"Al Sig dal

Un **seminario sulle pari opportunità** organizzato da Caritas Ticino il **12 aprile a Lugano** proporrà le quattro storie di Eveline, Elena, Eloisa e Emma, estratte dal **lungometraggio video "Al Sigrid Undset Club"** realizzato grazie al sostegno dell'**Ufficio Federale per l'Uguaglianza** con l'infrastruttura di **Caritas Insieme** e che andrà in onda su TeleTicino nei prossimi mesi

aperta a tutti è proposta in particolare a coloro che si occupano di formazione e di animazione di gruppi di vario tipo (aziende, scuole ecc.) e vorrebbero utilizzare i quattro video come strumento didattico per promuovere le pari opportunità a livello professionale.

Tutto è partito dalla constatazione che dal 1996 la legge che potrebbe garantire pari diritti alle donne sul posto di lavoro esiste, ma a farne uso sono ben pochi e pochissimi sanno come potrebbe essere utilizzata per migliorare veramente il panorama del mondo del lavoro in Svizzera. Il seminario quindi vuole essere la prima tappa di un lungo percorso ancora tutto da costruire, ma forse anche un tassello da aggiungere al mosaico che già c'è. Sarebbe infatti ingiusto misconoscere molti segnali positivi come il crescente interesse per tutte le

Eccoci arrivati alla prima tappa pubblica del progetto di Caritas Ticino "Sigrid Undset per una reale parità professionale" di questo millennio. Nel 1999 infatti il progetto si era sviluppato con una serie di emissioni televisive e una mostra itinerante, ma il secondo round del progetto, come ben sanno ormai coloro che ci seguono fedelmente, era l'ambizioso traguardo di un film video di finzione sul tema delle pari opportunità.

Il lungometraggio oltre alla sua versione da mettere in onda sui canali televisivi e da presentare ai festival, avrebbe avuto anche una seconda veste per un uso didattico, quella di quattro cortometraggi a tema. Ora i quattro video sono pronti e saranno presentati ufficialmente il 12 aprile in un seminario di studio sul tema delle pari opportunità che Caritas Ticino ha organizzato a Lugano chiedendo il supporto dell'agenzia specializzata APS di Milano. La giornata di studio



Visitate il sito www.sigridundsetclub.ch

rid Undset Club”

pub al seminario

occasioni di approfondimento che da più parti si sviluppano. Daltra parte è sconcertante verificare continuamente che la parità fra uomo e donna sul posto di lavoro è disattesa spesso nell'indifferenza dei principali attori che neppure si rendono conto di essere artefici di discriminazioni

valga la pena di reagire, soprattutto quando la discriminazione sul piano professionale ha i suoi antecedenti in una posizione discriminata della donna su molti altri piani. Il lavoro immane da realizzare quindi è quello di un lento cambiamento di mentalità a più livelli. Il seminario di Caritas Ticino vuole offrire qualche strumento in più a chi è cosciente dell'urgenza di contribuire a questo processo di cambiamento e vuole dare del tempo per diventare un moltiplicatore di questa consapevolezza.

Le quattro storie raccontate nel film in versione integrale, si articolano in una azione combinata dove i personaggi si incontrano al Sigrid Undset Club e i loro percorsi

si intrecciano, mentre nella versione montata in quattro cortometraggi indipendenti, che saranno utilizzati nel seminario, diventano invece quattro tematiche ben distinte per facilitarne l'uso didattico: rifiuto di assunzione, molestie verbali a sfondo sessuale, attribuzione dei compiti e mobbing. Eveline, Elena, Eloisa e Emma, le quattro protagoniste con la E maiuscola, che si incontrano nel pub dedicato alla scrittrice norvegese Sigrid Undset, alla fine del loro cammino usciranno dai propri guai perché questo è l'obiettivo ottimistico del progetto di Caritas Ticino ma l'*happy end* non impedirà a chi è vittima di discriminazioni di riconoscersi e di identificarsi nei quattro percorsi travagliati. Un processo di identificazione che sarà possibile anche per chi è solo all'inizio di una presa di coscienza

dei propri diritti, perché le disavventure raccontate non sono eccezionali ma rappresentano lo spaccato della vita quotidiana di moltissime donne. E la forza pedagogica di questo strumento didattico si basa proprio su questa scelta di far rivivere un'atmosfera e un clima che non ha nulla di eccezionale, per poter

assolutamente inaccettabili in società che si vogliono avanzate. Per le vittime poi si tratta spesso di riconoscere e prendere veramente coscienza della discriminazione prima di poter anche solo immaginare che



impiegno sociale e politico



condurre passo a passo chi è vittima di discriminazioni verso l'ipotesi di un lavoro costruttivo che modifichi ciò che appare solitamente come ineluttabile e quindi non modificabile. È la legge dei piccoli passi che deve farsi strada convincendo parallelamente sia le vittime di discriminazione, sia tutti coloro che coscientemente o meno contribuiscono al mantenimento di uno status quo che deve assolutamente essere smantellato.

Nella storia di Elena (foto a fianco) ad esempio che, segretaria in un garage di moto, è vittima di molestie verbali a sfondo sessuale, l'atmosfera costruita artificialmente è quella di una discriminazione senza veri "cattivi" artefici di discriminazione. Lo schema è quasi banale nella sua voluta semplicità: i meccanici "persecutori" sono macchiette che fanno dire al fidanzato di Elena (e certamente anche allo spettatore): "sono simpatici", sottintendendo che sia Elena ad esagerare; il capo, sempre fra le quinte, non partecipa mai direttamente alle molestie e si limita a sorridere (come lo spettatore) di fronte alle provocazioni dei meccanici. Ma allora c'è veramente la discriminazione? La risposta fra le righe del film, e nell'approfondimento del seminario, è chiara: la discriminazione è ben presente e precisa ma mascherata dall'apparente mancanza di volontà di molestare veramente.

La critica si ribalta in qualche modo contro di noi spettatori che rischiamo inconsapevolmente di diventare complici quando siamo al gioco del film come al gioco reale

Dal film e dal **seminario** non si uscirà con la convinzione che sia facile cambiare il mondo ma con la **consapevolezza** che in Svizzera e in Ticino alcuni meccanismi perversi possono saltare già oggi semplicemente **utilizzando bene** ciò che la **legge per le pari opportunità** prevede

che si ripete ogni giorno in moltissimi posti di lavoro perpetrando le condizioni macroscopiche all'origine della discriminazione. Non ci vogliono maniaci e perversi sessuali per creare discriminazioni nei confronti delle colleghe o delle dipendenti, ma persone normalissime che messe alle strette non riescono a dir altro che "ma non esageriamo" come il capo meccanico nel film.

Quattro storie per andare al di là della semplice denuncia di un fenomeno sociale, cercando perciò di proporre alcuni elementi di riflessione e di approfondimento per costruire il percorso necessario per contrapporre ai



Non ci vogliono maniaci e pervertiti sessuali per creare **discriminazioni** nei confronti delle colleghe o delle dipendenti, ma persone normalissime che dicono **"ma non esageriamo"**

luoghi comuni, all'indifferenza e all'immobilismo, elementi di rottura che spaccino la logica del pensiero dominante. Dal film e dal seminario non si uscirà con la convinzione che sia facile cambiare il mondo ma con la consapevolezza che in Svizzera e in Ticino alcuni meccanismi perversi possono saltare già oggi semplicemente utilizzando bene ciò che la legge per le pari opportunità prevede. Sempre la nostra Elena vincerà la sua battaglia costringendo il suo datore di lavoro a far cambiare atteggiamento ai meccanici, facendo leva più sulla paura di aver "grane" da questa bella segretaria che non ha nessuna intenzione di cedere, più che da una vera convinzione sull'ingiustizia delle molestie verbali a sfondo sessuale; ma questo è proprio il percorso graduale che in molte situazioni bisognerà seguire per ottenere alcuni risultati immediati e concreti ma nello stesso tempo creando le condizioni per ulteriori passi di presa di coscienza in futuro. Così cambiano le strutture sociali, senza rivoluzioni e colpi di scena, costruendo sasso dopo sasso una società diversa più giusta e solidale. Così si lavora e si sogna al Sigrid Undset Club. ■

"AL SIGRID UNDSET CLUB"

L'uso della fiction per promuovere la Legge sulla parità tra donna e uomo

Attenzioni metodologiche e ipotesi di lavoro a partire dai video di Caritas Ticino
Venerdì 12 aprile 2002 - Parco Maraini Lugano

Programma

ore 9.00	Presentazione della conduttrice, del seminario e dei partecipanti. Raccolta di aspettative ed interessi
ore 9.30	Introduzione e discussione su: Sensibilizzare sul tema delle pari opportunità. Nodi critici e significati possibili
ore 10.30	pausa
ore 10.45	Visione di alcuni tra i filmati realizzati da Caritas Ticino. Lavoro guidato in piccoli gruppi ed in plenaria
ore 12.45	pausa pranzo
ore 14.00	Individuazione di possibili piste di lavoro a partire dai filmati, riferite ai diversi contesti. Lavoro guidato in piccoli gruppi ed in plenaria
ore 16.00	Sintesi dei contenuti e degli spunti emersi. Ulteriori suggestioni operative e conclusione del seminario

Partecipanti e conduzione

Il seminario è rivolto ad un gruppo di 20 partecipanti operanti in ambito culturale, sociale, sindacale e scolastico.

La conduzione sarà a cura di Barbara Di Tommaso dello Studio APS Srl di Milano.

Iscrizioni

Le iscrizioni devono pervenire entro il 2 aprile 2002.

Tel. +41 91 9363020, Fax. +41 91 9363021, e-mail: cati@caritas-ticino.ch

Luogo

Il seminario avrà luogo nella sala "Ceresio 1" presso il Parco Maraini, via Massagno 36 a Lugano.

Per chi arriva in treno 10 minuti a piedi dalla stazione FFS di Lugano.

Per chi arriva in automobile: posteggi all'interno del Parco Maraini (autosilo)

Per chi arriva in Bus fermata Genziana linea n. 5

Costo

Il seminario è gratuito. Viene richiesta una partecipazione di fr. 38.-- per la pausa caffè e per il pranzo (bevande escluse) che verrà consumato al Ristorante Parco Maraini.

I quattro cortometraggi sono disponibili su cassette video (VHS, DV, DVCAM, BETA,...) per l'animazione e la formazione di gruppi in azienda, a scuola e in associazioni.
Tel. +41 91 9363020; e-mail: cati@caritas-ticino.ch

CABLECOM

IL MONDO IN CASA TUA

www.cablecom.ch



di Giovanni Pellegri

Una pia per persone beneficiarie di prestazioni assiste

La Divisione dell'Azione Sociale ha approvato la sperimentazione di un nuovo progetto di Caritas Ticino per persone beneficiarie di prestazioni assistenziali. Il nuovo progetto nasce dall'esperienza di Caritas Ticino nell'ambito dei PIP (programmi di inserimento professionale) e intende migliorare l'offerta delle misure attuali. Concretamente Caritas Ticino propone una piattaforma di osservazione/orientamento allo scopo di valutare quali percorsi siano proponibili per persone escluse dal mercato del lavoro e beneficiarie di prestazioni assistenziali. La piattaforma, alla quale potranno accedere tutte le persone beneficiarie di prestazioni assistenziali segnalate dall'Ufficio del sostegno sociale e dell'inserimento (USSI), dovrebbe permettere di suggerire dei possibili percorsi di reintegrazione per trovare delle alternative all'assistenza passiva. Durante un periodo massimo di tre mesi si valuteranno quindi le potenzialità e la capacità delle persone inserite e in collaborazione con l'USSI, l'Ufficio del servizio sociale cantonale e l'Ufficio dell'orientamento

professionale, si proporranno eventuali nuove piste. Dall'osservazione potranno emergere differenti proposte: l'inserimento nel mondo del lavoro, l'inizio di un PIP o di un PIS (a Caritas Ticino o altrove) o la proposta di altri servizi (cure, AI, formazione, o assistenza passiva).

Un **nuovo progetto** di Caritas Ticino svolto in collaborazione con l'Ufficio del **sostegno sociale** e dell'inserimento (USSI) e con l'appoggio dell'Ufficio del **servizio sociale** cantonale e l'Ufficio dell'**orientamento** scolastico e professionale

L'elemento innovativo che proponiamo è quindi una valutazione delle persone prima di formulare una possibile proposta lavorativa all'interno di un PIP, di un PIS o direttamente al mercato del lavoro. Infatti risulta spesso molto difficile capire, partendo unicamente dai dati biografici, quali possibilità reali esistano per intraprendere progetti che portino ad un'integrazione socio-lavorativa, soprattutto per

ttatforma

CARITAS TICINO
Programma Occupazionale MERCATINO

nziali

Un nuovo progetto
di Caritas Ticino

Inserimenti socioprofessionali per persone escluse dal mercato del lavoro: Caritas Ticino allarga le proposte offrendo una piattaforma di osservazione e incentivando un maggior dialogo fra servizi

quelle persone che sono escluse da parecchio tempo dal mercato produttivo. Per questo motivo riteniamo importante una conoscenza delle persone dentro un percorso lavorativo accompagnato. Da questo primo periodo che può durare da una settimana a tre mesi, si potranno proporre dei percorsi che liberamente la persona potrà svolgere. L'obiettivo fondamentale e lo sbocco auspicato è ovviamente il ricollocamento nel mercato primario del lavoro, tuttavia per molti questo obiettivo è troppo lontano e prima di raggiungerlo si dovranno immaginare alcune tappe di avvicinamento. Una di queste è il PIS, cioè il Programma di inserimento sociale, praticamente si tratta di un inserimento sociale non stipendiato che permetta di raggiungere un primo traguardo di valorizzazione delle capacità lavorative della persona e l'offerta di un luogo di vita. Un'altra possibilità è il PIP, cioè i Programmi di inserimento professionali, si tratta di un inserimento lavorativo salariato dall'USSI della durata massima di un anno allo scopo di riavvicinare la persona a parametri fondamentali (ritmi, produttività responsabilità, affidabilità) richiesti dal normale mercato del lavoro.

I primi tre mesi di osservazione e orientamento che precedono la propo-

sta di percorso saranno effettuati tenendo conto di quanto osservato concretamente sul posto di inserimento lavorativo e della storia personale della persona (capacità lavorative, formazione, presenza di patologie invalidanti, le capacità extraprofessionali, problematiche sociali, dipendenze,...). In questa prima fase la persona non riceverà un salario ma un incentivo mensile di copertura delle spese supplementari che scaturiscono dalla sua attivazione (spese di trasposto, mensa, ecc).

Attivare la rete

Durante questo breve periodo di osservazione e progettazione, a secondo dei bisogni, si collaborerà attivamente con altri uffici. Innan-



■ **Stefano Frisoli**
responsabile d'area della sede di Pollegio

Il Mercatino 2001 in breve

Il programma "Mercatino" è composto da due progetti finanziati da leggi differenti. I Programmi di inserimento professionale (PIP), finanziati dalla Legge cantonale assistenza e i programmi occupazionali, finanziati dalla Legge federale contro la disoccupazione. Nel 2001 il Programma Mercatino ha accolto **321 persone** disoccupate nelle sue attività di riciclaggio di tessili, frazionamento dei rifiuti elettronici e frigoriferi, orticoltura e riciclaggio mobili.

Il programma di inserimento professionale (PIP) di Caritas Ticino

Durante il 2001 abbiamo accolto 100 partecipanti. Il PIP è indirizzato a persone beneficiarie di prestazioni assistenziali e ha una durata massima di un anno.

- Il 70% delle persone ha concluso il percorso lavorativo di un anno o ha trovato lavoro.
- Alla fine del PIP 72% delle persone non ha più fatto richiesta delle prestazioni assistenziali.
- Le persone accolte presentano spesso delle situazioni complesse: il 23% manifesta problemi di dipendenze (alcol, droghe), il 18% presenta patologie invalidanti (fisiche o psichiche) e il 28% viene definito dagli operatori come non più collocabile.

Il programma occupazionale (PO) di Caritas Ticino

I partecipanti nel 2001 al PO Mercatino (LADI) sono stati 221. Il PO è indirizzato a persone iscritte alla disoccupazione e ha una durata massima di 6 mesi.

- Il tasso di ricollocamento nel 2001 ha subito una diminuzione rispetto all'anno precedente seguendo l'andamento dei posti vacanti e del tasso di disoccupazione. Dopo essere stato del 48% nel 2000, è ritornato a livelli più bassi nel 2001, 35%.
- Il PO Mercatino è generalmente indirizzato a persone con qualifiche medio basse o a operai generici. Mediamente il 70% delle persone inserite non possiede nessuna formazione specifica.

Le attività

Le attività proposte dei due progetti (PIP e PO) sono legate a due grandi tematiche: l'orticoltura e il riciclaggio. Nel 2001 le attività hanno permesso di raccogliere quasi mezzo milione di tessili in Ticino e di produrre pezzame per l'industria. L'attività di falegnameria e recupero di mobili ed altri oggetti ha permesso di dare una seconda vita a centinaia di tonnellate di diverso materiale, mentre l'attività di riciclaggio e frazionamento di rifiuti elettrici ed elettronici ha permesso di raccogliere e lavorare 350'000 kg di vecchi apparecchi e circa 3000 frigoriferi. Le attività orticole hanno prodotto 27'300 kg di pomodorini, 4'600 kg di cetrioli, 2'800 kg di varie insalate e circa 3000 kg di altri ortaggi (zucchine, fagiolini, piattone,...).

321 persone hanno partecipato nel 2001 al **progetto Mercatino** di Caritas Ticino, 100 di queste erano beneficiarie di prestazioni assistenziali

zitutto e con l'Ufficio del servizio sociale cantonale, per quelle situazioni che richiedono un sostegno allargato che tenga conto anche delle problematiche personali, familiari sociali e finanziarie. La mancanza del lavoro per taluni è infatti solo uno dei tanti problemi da affrontare quotidianamente. Anche l'Ufficio dell'orientamento professionale sarà disponibile per valutare percorsi e proposte per quelle persone che, attraverso una riqualifica

professionale, potrebbero trovare nuove prospettive lavorative.

Il progetto è stato approvato per una prima fase sperimentale della durata di 6 mesi, dopodiché si tireranno le prime valutazioni per capire l'utilità e gli eventuali correttivi da apportare. Per queste valutazioni si è creato un gruppo di collaborazione del progetto formato dall'USSI, l'Ufficio del servizio sociale cantonale e l'Ufficio dell'orientamento professionale. Con Caritas

Ticino verificheranno l'attuazione del progetto, eventuali correttivi e riprogettazioni. Oltre al coinvolgimento diretto degli Uffici cantonali citati, la piattaforma di Caritas Ticino continuerà a collaborare con altre strutture che già oggi sono in contatto con il progetto Mercatino, come gli URC, le antenne, i servizi sociopsichiatrici, il patronato penale, la polizia, ecc.

Questa nuova proposta permetterà sicuramente di incentivare un maggior dialogo fra servizi che già oggi puntualmente intervengono per le persone escluse dal mondo del lavoro e di inserire i loro interventi dentro un unico progetto a favore della persona. ■

La nostra società occidentale si sta misurando con due questioni che non possono essere eluse: la globalizzazione culturale, prima che del mercato, e l'invecchiamento della popolazione.

Il primo fenomeno è sotto gli occhi di tutti, perché è ancora vivo nel nostro ricordo il fatto che in tempo reale abbiamo visto cadere le Torri gemelle, con la morsa allo stomaco e la sensazione di essere lì, ma nello stesso tempo di vivere in un film, di essere inesorabilmente tagliati fuori.

Oggi il nostro telecomando passeggia per i programmi televisivi di decine di paesi, scopre che in Germania le pubblicità dei pannolini sono uguali a quelle inglesi e svizzere.

Molti di noi da casa regolano i loro conti, scrivono agli amici senza un francobollo, fissano appuntamenti e mandano articoli alle riviste.

Non è solo internet, ma il negozio accanto che oggi ci fornisce prodotti che non conoscevamo, è la nostra amica con la quale intavoliamo discussioni serratissime su un caso di omicidio di una valle Italiana, come se fossimo i vicini di casa o i parenti della vittima.

Progressivamente la cultura sta cambiando, le distanze si accorciano e il volume di informazioni a cui potenzialmente abbiamo accesso è infinito e non basterebbero dieci vite solo per scorrerle tutte.

Cara Vecchia Europa

Il secondo dato è più difficile da capire, perché sono questioni economiche che ce lo portano alla ribalta, con il costo sociale delle pensioni, con la riduzione dei giovani che lavorano e risparmiano, con l'aumento dei costi sanitari in relazione all'invecchiamento della popolazione.

Anzia fra ca global

Che gli svizzeri abbiano pochi figli non ci stupisce, anzi chi ha molti bambini sembra un fenomeno da fiera, va in televisione e fa notizia. Il fenomeno dell'invecchiamento è qualcosa che non ci tocca direttamente, finché siamo giovani o di mezza età, a meno che non lavoriamo nel settore. E' come la morte, qualcosa di cui non si parla, in parte per negarla, in parte perché non si saprebbe effettivamente cosa dire.

Eppure gli anziani sono sempre di più, stanno diventando un mercato fiorente, un nuovo target per le industrie, oggetto sempre maggiore di messaggi pubblicitari.

Non è questa la sede per addentrarci in statistiche, ma un fatto è certo, le persone vivono di più e oggi non è difficile trovare un ottantenne o novantenne, magari ancora a casa sua, che legge anche se con gli occhiali, va a fare la spesa e impara persino i nuovi orari dei bus che cambiano da un anno all'altro.

Che impatto ha la globalizzazione sulla popolazione anziana? Chi sono gli anziani che abbiamo di fronte oggi? Come misurarci con le loro esigenze?

Al centro del quadro, la memoria

Quando siamo in contatto con gli anziani, corriamo due rischi gravi, tutti e due frutto del pregiudizio, della nostra idea di anziano, magari confermata da chi, a questa idea si adatta.

Il fenomeno dell'invecchiamento non ci tocca direttamente, finché si è giovani o di mezza età. E' come la morte, qualcosa di cui non si parla, in parte per negarla, in parte perché non si saprebbe effettivamente cosa dire



ni mbiamento, izzazione e età dell'oro

Il vecchio idiota

La prima idea, forse la più immediata, è che un anziano tanto non si adatterà mai ai cambiamenti e che deve essere protetto, o accettato come uno che sarà fuori dal tempo.

Oggi tutto si muove troppo in fretta e non è possibile che i nostri vecchi ce la facciano a tener dietro ai cambiamenti, soprattutto se sono tecnologici.

Un esempio per tutti: le cabine telefoniche. Oggi sono scomparsi quei begli elenchi di carta, che si sfogliavano, quando non erano stati trafugati da qualche vandalo birichino. Al loro posto c'è uno schermo digitale, sul quale si clicca direttamente sulle icone e si scorrono elenchi di tutta la Svizzera, magari anche stranieri.

E un povero anziano come farà?

Qui l'inganno è sottile, perché si confonde una difficoltà tecnica, quella di una presentazione globale e a più livelli degli elementi da consultare, con una difficoltà mentale.

L'anziano non è un idiota, ma semplicemente si scoraggia perché gli strumenti sono poco accessibili dal punto di vista della presentazione logica.

Non si tratta di grandezza delle let-

tere sullo schermo, ma di una logica diversa di presentazione delle informazioni. Dal punto di vista strettamente visivo, l'elenco telefonico è più difficile da leggere, ma l'ordine alfabetico e la distribuzione in colonne è una cosa alla quale siamo abituati fin da piccoli. Nel caso degli schermi degli elenchi telematici, il problema è di logica, la logica dei livelli multipli dei menu di questi strumenti, che con la condizione di anziano ha a che fare indirettamente, mentre è una questione che anche per molti più giovani, diventa un ostacolo insormontabile, se non hanno acquisito una mentalità informatica.

E' lo stesso problema per cui molti anziani o meno, utilizzano il telecomando del televisore come un selettore di canali già programmati, piuttosto che un programmatore dell'apparecchio televisivo.

I nostri figli, che con il computer sono nati, non hanno nessuna difficoltà a lavorare con la logica dei menu a scelta multipla, né a riconoscere in uno schermo pieno di informazioni quella che interessa loro.

Questo non ha a che fare con gli anziani, ma con il fatto che la tecnolo-

gia si evolve più in fretta della capacità media di adattamento, oppure con il problema della scuola che non ha ancora trovato gli strumenti giusti per insegnare la logica matematica.

Certo, per gli anziani, che già sono in difficoltà come tutti gli altri, non è incoraggiante mancare di strumenti e di motivazioni e ci vuole il doppio di tenacia per conquistare quello che mia figlia sa automaticamente a sette anni.

Il vecchio giovane

L'altro pregiudizio, altrettanto dannoso, è che è proibito invecchiare, smettere di correre, di aggiornarsi e soprattutto, bisogna divertirsi ad ogni costo. Un anziano deve socializzare, deve partecipare, deve interessarsi, deve trovare una compagna o un compagno, deve fare sesso, deve fare sport, deve essere aggiornato, meglio se usa il computer e si connette a internet, così non è tagliato fuori.

Il fatto è che, prima di entrare nella categoria anziani, forse qualcuna di queste cose non la conosceva neppure, ma adesso sì che potrà, anzi,

Anziani, giovani, bambini, sono solo **categorie anagrafiche**, che niente hanno a che fare con la ricchezza della persone, se non per classificarle, mutilarle, abbruttirle

dovrà... Se un anziano passa semplicemente le sue giornate fra casa e parco, magari facendo un po' di spesa e bevendo un bicchiere al bar, la diagnosi di depressione, prima o poi qualcuno gliela appioppa.

Nostalgici e nevrotici

Questi due pregiudizi generano nell'anziano due atteggiamenti corrispondenti: la nostalgia di un tempo dorato in cui le cose andavano meglio e la sensazione di inadeguatezza, di incapacità ad essere giovane dentro.

"Ai miei tempi" è una frase che fin dalla Grecia classica tutti gli anziani prima o poi hanno pronunciato e di per sé potrebbe essere anche indice di saggezza, perché indica che c'è un tempo nella nostra memoria, nel nostro intimo, che ci appartiene, nel quale ci siamo sentiti vivi e autentici, che anzi, proprio perché è passato, acquista luce e valore.

Ma spesso è indice di rassegnazione, di morte precoce, di fuga dal presente, troppo complicato, troppo di corsa, troppo malvagio.

Ma d'altra parte se il mondo intero mi conferma che sono inutile, che non sarò capace di imparare, che ormai il mio tempo è finito, mi resta almeno un tempo mio, magari solo da ricordare, ma intatto e splendido.

Se invece seguiamo l'altro insulto alla vecchiaia, quella febbre che la nega, che fa crescere i fatturati delle palestre e dei beauty centers, scopriamo l'anziano affannato, stressato, superficiale, sempre di corsa, finché non si ammala e allora, invecchia di colpo, chiede l'eutanasia e in un certo senso, ha ragione, perché davvero adesso non vale più niente.

Ritroviamo la memoria

Oggi sono molti i corsi organizzati per

conservare o ritrovare la memoria, ma sono intesi in senso funzionale, in termini di efficienza, con la stessa logica di un meccanico che collauda un'auto con centomila chilometri.

La memoria è un'altra cosa, è apertura al domani, consapevolezza di avere qualcosa da dire, certezza che incanta.

Quando incontriamo dei vecchi che ricordano senza invidia, senza amarezza, con un velo di dispiacere perché chi li ascolta e non ha potuto vivere la ricchezza, la pienezza di ciò che raccontano, il nostro sguardo si fa assetato e staremmo lì per giorni ad assaporare le loro parole.

Molti dei nostri vecchi questa memoria l'avrebbero, ma hanno bisogno di qualcuno che l'accenda, che la faccia fiorire, che la alimenti.

Per raccontarsi e ascoltare si superano gli ostacoli; ho incontrato anziani che a settant'anni hanno imparato ad usare il computer, per poter comunicare, imparare, creare.

Questi vecchi non hanno bisogno di restare giovani, perché più invecchiano e più si stupiscono per le meraviglie che il mondo riserva, non hanno paura delle tecnologie, perché sanno che una persona non si misura dai bytes che produce e per questo, sono pronti ad andare anche su internet, per comunicare con qualcuno.

Questi vecchi sono giovani che hanno posto, invecchiando, i rapporti al centro della loro vita, come un bene che non si scambia, o meglio, che più si scambia e più si moltiplica.

Questi sono uomini e donne che hanno scoperto davvero la globalizzazione, non come risposta ad un bisogno, ad una povertà, ma come esperienza di ricchezza, di sovrabbondanza, di lavoro che produce beni, anche se sono acciaccati e non fanno footing tutte le mattine sulla spiaggia.

Una memoria così non si improvvisa a settant'anni, si coltiva nei nostri figli, si fa crescere nel nostro quotidiano, riformando continuamente il nostro pensiero, fino a fargli scoprire che anziani, giovani, bambini, sono solo categorie anagrafiche, che niente hanno a che fare con le persone, se non per classificarle, mutilarle, abbruttirle. ■

(*) responsabile del Servizio Sociale e del Servizio Adozioni di Caritas Ticino, psicologo e psicoterapeuta.

Cent'anni di storia

del
in

Crocione in VHS



La cassetta VHS è in vendita alla boutique Fairness e Mercatino di Lugano e presso i negozi Benogli e il Matitone di Tesserete.

Per info: tel. 091/936 30 20

e-mail: cati@caritas-ticino.ch

Un secolo fa la gente della Pieve raccolse l'invito di Papa Leone XIII di posare dei segni della cristianità sulle cime dei monti per segnare l'inizio del nuovo secolo. La gente della Capriasca, dopo aver raccolto il denaro necessario, fece costruire una grande croce di ferro dal peso di 1'200 kg e la portò a pezzi sul crinale del Caval Drossa. Il 29 settembre del 1901 fu inaugurata e da allora la Croce della Sassera domina tutta la Capriasca. Il grande attaccamento della gente a questo segno ha permesso, a cent'anni di distanza di sostituire il vecchio manufatto con uno nuovo. Caritas Insieme ha accompagnato con le telecamere la posa e l'inaugurazione della nuova croce, raccogliendo testimonianze ed immagini che saranno proposte in una videocassetta di una durata di circa 30 minuti. Un estratto del filmato di circa 10 minuti è andato in onda lo scorso 8 settembre nell'emissione Caritas Insieme su TeleTicino (già disponibile in VHS)



ER
Edil Rinnova

Costruzioni SA
Riattazioni e vari
Lugano
Tel. 091 971 63 65
Taverne
Tel. 091 945 24 88
Natel 079 651 12 51

Nuove VIE

Per poterla ridistribuire la ricchezza deve essere prodotta. Banale, ma spesso questa espressione, che sta alla base del sistema socio-economico in cui viviamo, quello capitalista, non sempre è condivisa e di facile realizzazione. Si potrebbe dunque partire da questo presupposto, per parlare del finanziamento di progetti ed iniziative che vogliono sostenere azioni di sviluppo nei diversi Paesi in cui operano una moltitudine di missionari, Organizzazioni non governative (ONG) e gruppi di sostegno vari.

Normalmente, le azioni in caso di catastrofe sono sostenute con interventi necessariamente rapidi, ma non per questo poco efficaci e attraverso una raccolta fondi proposta alla popolazione. Pensiamo, da noi, alla Catena della solidarietà, che in seguito distribuisce le somme raccolte alle grandi ONG nazionali.

Per quanto riguarda invece i progetti di sviluppo le cose sono, di regola, diverse. Come detto, molte sono le Associazioni operanti, a diversi livelli,



di Marco Fantoni

a sostegno di progetti puntuali che spesso partono da esperienze di persone che hanno vissuto nel luogo dove in seguito si svilupperà l'aiuto. Si forma un gruppo di amici che potrà allargarsi a dipendenza del metodo di comunicazione che quest'ultimo sceglie. Più la comunicazione è vasta, maggiore potrà essere l'ampiezza dell'Associazione e la conseguente potenzialità di sostegno, sia materiale, sia di sviluppo generale. Un altro gruppo deciderà di avere una risonanza minore e scegliere di operare di conseguenza.

Il nostro osservatorio

Dall'osservatorio di Caritas Ticino e dalle richieste di sostegno finanziario che regolarmente riceviamo, possiamo notare come la maggior parte dei progetti sottoposti devono confrontarsi con la sostenibilità finanziaria a medio e lungo termine. Da qui le Associazioni locali che si occupano della raccolta fondi per sostenere le difficoltà finanziarie che molti dei progetti presentano. La sensibilità delle persone in Ticino, dimostra come la solidarietà nei confronti di chi chiede una mano, non sia in diminuzione, anzi. Probabilmente è però cambiato il modo di dimostrare questa solidarietà. Prima di tutto c'è una maggior



■ **Falegnameria**
Caritas Brezoi (Romania)

di finanziamento di progetti

attenzione verso chi riceve l'aiuto e sul metodo con il quale l'Associazione opera. Sempre meno persone offrono somme di denaro ad annaffiatoio, ma in modo mirato. Il donatore si è reso maggiormente attento ed ha reso così più responsabili coloro che raccolgono fondi.

Ma se, ad un certo punto anche da noi la ricchezza non fosse più prodotta

uno stabile che sarebbe poi servito ad ospitare una scuola materna per bambini poveri a Brezoi, una cittadina in Romania. Questo era l'investimento iniziale per partire con l'attività a favore dei bambini. In seguito, parte della gestione sarebbe stata garantita dal Ministero dell'educazione, con il pagamento del salario delle insegnanti, ma il resto sarebbe rimasto a carico della Caritas locale, da cui era partita l'iniziativa. Stando così le cose e non potendo pensare di chiedere delle rette ai beneficiari, la gestione sarebbe stata sempre deficitaria. Don Nicola Timpu, all'epoca direttore della

tazione in Italia di funghi porcini, tutto a scopo di autofinanziamento. Evidentemente non si riesce a coprire il totale della gestione della scuola materna, ma la direzione è quella giusta; pensare sempre più in termini di impresa commerciale, dunque il *non profit* che diventa *profit*, con obiettivi ben chiari. Un altro esempio è quello che potete leggere nell'articolo del direttore della Caritas di Novosibirsk, don Ubaldo Orlandelli. Egli ha costituito una società, legata alla Caritas che si occupa di commercializzare, con imprenditori italiani, prodotti d'abbigliamento ed affini che il ceto medio della popolazione locale può permettersi di acquistare, utilizzando così gli utili per il finanziamento delle attività a scopo sociale della stessa Caritas.

per lo sviluppo

e di conseguenza non più distribuita, quale sarebbe l'effetto sulla solidarietà e di conseguenza su chi ne beneficia? Uno dei criteri principali che un progetto deve avere è la sostenibilità. Essere cioè in grado a medio e lungo termine di non dover dipendere da finanziamenti esterni, ma al contrario, riuscire a produrre in loco quella ricchezza che potrà dare continuità allo sviluppo della specifica situazione. Possiamo citare due esempi che conosciamo bene poiché da noi sostenuti.

Dal legno ai vestiti

Alcuni anni fa ricevevamo la richiesta di finanziare la ristrutturazione di

Caritas, pensò di trovare un autofinanziamento. Trovandosi in una zona del Paese dove il legno abbonda, volle avviare una falegnameria che desse la possibilità, da una parte di creare posti di lavoro e dall'altra, con il ricavato, oltre che ad autofinanziarsi, produrre utili per sostenere la scuola materna. Dal 1996 ad oggi la falegnameria che ha ricevuto il finanziamento iniziale da Caritas Ticino per l'acquisto dello stabile, è passata da due a dodici falegnami. Questo permette di finanziare nella misura del 40% la scuola materna. Ora un altro progetto, su iniziativa dell'attuale direttore Marius Hodea, è in corso e prevede la raccolta, l'essiccazione in loco e l'espor-

Produrre per guadagnare

C'è poi l'altra faccia della medaglia. Gli esempi che abbiamo portato si riferiscono a Paesi che arrivano da una storia, quella del comunismo, la quale ha lasciato segni indelebili nelle persone, in modo particolare nell'iniziativa personale. In questi casi, spesso ci si trova confrontati con una mancanza culturale rispetto al lavoro. La mancanza d'iniziativa personale, annichilita da un sistema che non ha avuto rispetto della dignità della persona, che può coinvolgere il singolo a rendersi partecipe nella crescita dell'azienda in cui lavora e di conseguenza la crescita del bene comune di chi è alle dipendenze dell'azienda. Questa non è solo una mancanza culturale degli ex Paesi comunisti, ma la troviamo anche da noi.

Pensiamo che la nuova via dei progetti di sviluppo, passi necessariamente da questo pensiero; quello che anche le

Organizzazioni di aiuto, cattoliche comprese (tenendo però sempre presente il primo riferimento, non cadendo così in un semplice tecnicismo), agiscano in proiezione di guadagno e là dove possibile realizzino attività produttive. Il guadagnare non deve essere visto come un *tabù*, del resto fa parte della nostra quotidianità. ■

Dall'osservatorio di Caritas Ticino e dalle **richieste di sostegno** finanziario che regolarmente riceviamo, possiamo notare come la maggior parte dei **progetti** sottoposti devono confrontarsi con la **sostenibilità finanziaria** a medio e lungo termine



Voglio raccontare come sono arrivato, insieme ad alcuni miei amici ed al mio vescovo di Novosibirsk, Mons. Joseph Wert, valutando attentamente i documenti del Magistero della Chiesa sulla carità e sul lavoro sociale, a pensare una nuova possibilità di fare carità.

Nel 1995 sono stato nominato direttore della Caritas più grande del mondo come territorio. Avevo da subito davanti agli occhi bisogni immensi e prima di muovermi volevo capire la situazione, quindi: vedere, giudicare e poi agire. Non è stato possibile. La Caritas che era nata in Russia con le due Amministrazioni apostoliche nel 1991, aveva già cambiato nell'arco di quei pochi anni, sei direttori ed io ero il settimo. La condizione della Caritas era abbastanza grave, sia a livello giuridico che economico. Dovevo agire subito per non essere impreparato davanti ai grossi problemi che si erano già formati nei vari progetti della diocesi e che urgevano di immediata soluzione, pena l'imbattersi poi in problemi giuridici ed economici irrisolvibili se non con

Non-pr che

Si sviluppa,
lentamente, l'idea
che il **lavoro** in
sé è carità e che
tutta la vita è un
donarsi

di don Ubaldo Orlandelli

la liquidazione dell'Organizzazione. C'era un contratto con un'impresa per costruire il Centro della misericordia, formato da tre edifici. Ma i mezzi economici per far fronte agli impegni descritti nel contratto, non c'erano ed io ogni mese dovevo rispettare le scadenze contrattuali. Questo era il progetto più importante della diocesi, ma in essa, c'erano tantissimi altri progetti, ovviamente più piccoli, ma su un territorio di sette fusi orari: dagli Urali fino alle Isole Sakalin, dove il mare confina con il Giappone. I primi tre indirizzi erano: vedere le capacità delle persone in diocesi per portare avanti i progetti diocesani che avevano un giusto indirizzo e diminuire quelli che avevano un indirizzo non reale o non adeguati alla situazione della Russia siberiana; cercare a livello giuridico di rompere il contratto, o per lo meno migliorarlo, con la ditta costruttrice che ci stava succhiando tutte le risorse senza poter intervenire; trovare i soldi necessari e le persone fidate per mantenere e ottimizzare il lavoro già svolto.

L'inizio

Durante i primi tre anni non ho iniziato nessun nuovo progetto ed ho continuato con quello che c'era, come nei tre punti.

Una continua corsa da tutte le parti per cercare disperatamente i mezzi, educare il personale, spiegare da

Una nuova attività commerciale della Caritas di Novosibirsk

Don Ubaldo ed i suoi collaboratori di Caritas parte asiatica della Russia di Novosibirsk stanno iniziando una attività commerciale basata sul commercio di alcune merci provenienti dall'Italia e destinate al mercato locale, a quella classe media (guadagnano mensile USD 300) che ha la possibilità di acquistarli.

Lo scopo principale, infatti, è l'organizzazione di un negozio che crei guadagni con un commercio all'ingrosso e vendita al dettaglio di indumenti per uomo e donna di alta qualità ed accessori di merceria ed articoli in pelle. Gli articoli, saranno venduti a prezzi ragionevoli sul mercato di Novosibirsk, si tratta di articoli di collezioni di alto livello appartenenti a case di moda o stilisti conosciuti.

Prezzi competitivi, piazzando l'assortimento di articoli ad una larga fascia di clientela, limitando l'accesso ad nuova concorrenza sul mercato, sono le pre-condizioni per una positiva realizzazione del progetto.

della Caritas di Novosibirsk

profit fa profit per carità



■ **don Ubaldo Orlandelli**
direttore Caritas parte asiatica della Russia
a Caritas Insieme TV il 13.10.2001

come si posano le mattonelle ai muratori, a che cosa è il lavoro sociale della Chiesa cattolica agli operatori sociali.

Mi sono chiesto: "Deve essere sempre e solo così?" Mi sono risposto: "No, ci deve essere un altro modo di lavorare, un modo più adeguato!"



Già alcuni miei amici mi suggerivano diversi criteri, ma io pensavo, se Dio vuole che si faccia un lavoro, un'opera, allora mi farà anche trovare i mezzi per compierla, se non li

trovo vuol dire che l'opera non deve essere fatta oppure che è sbagliata. Poi mi sono accorto che questo è giusto ma non è tutto. Sempre cercando mezzi economici incontravo molte persone benestanti e mi accorgevo che il loro modo di guardare la carità come virtù cristiana era molto ristretto. Così si è sviluppata, molto lentamente e con tanta incertezza iniziale, l'idea che il lavoro in sé è carità e che tutta la vita è un donarsi. Non è che dei ricchi diano mezzi ai più poveri, ma è una solidarietà più ampia che coinvolge delle persone con altre persone. Come questo coinvolgimento può essere intelligente e di vero aiuto per l'uomo!

Il non profit

Altro passo allora fu quello di unire il *non profit* con il *profit*, ciò che sembrerebbe inconciliabile, di fatto sono già legati, ma l'uomo non vede la loro unità e li tiene divisi.

L'uomo è uno e tutto il suo agire è uno e l'opera della vita è una, ecco perché nei prossimi mesi inizieremo a Novosibirsk un'attività commerciale della Caritas diocesana e questo con il prezioso aiuto di Caritas Ticino che ci ha sempre sostenuti in questo cammino e che apre nuovi orizzonti alla carità, orizzonti più consoni alla solidarietà fra uomini di buona volontà che vogliono veramente costruire la civiltà dell'amore, che fonda il suo operare sulla fede, speranza e carità. ■

E' importante unire il **non-profit** con il **profit**. A prima vista sembrano due modalità inconciliabili. In realtà sono già uniti, ma l'uomo non vede la loro unità e li tiene divisi. E' riduttivo pensare che dei **ricchi** diano semplicemente a chi è più **povero**. E' una **solidarietà** ampia che coinvolge delle persone con altre persone

Donn

L'Associazione di Cooperazione Ticinesi e Associati (ACTA), sta sviluppando un Progetto per la formazione professionale per la promozione e l'integrazione della donna e di giovani adulti in Costa d'Avorio. Lo sta facendo in collaborazione con l'Associazione San Camillo di Bouaké. Caritas Ticino partecipa al finanziamento di questo progetto con un contributo di CHF 30'000 su una spesa preventivata in CHF 237'000, per la costruzione di un Centro di accoglienza per donne e giovani adulti.

Lo scopo è quello di permettere la formazione di giovani adulti, di donne escluse dalle loro famiglie, dai loro villaggi e accolti nei Centri dell'Associazione San Camillo. Il primo corso, legato all'apprendimento delle tecniche della costruzione, permette a 15 giovani di diventare maggiormente autonomi e di creare una piccola impresa di costruzione. Inoltre, attraverso questo corso viene costruito il Centro di riabilitazione per donne comprendente pure uno spazio dedicato ai bambini (asilo); gli altri corsi permettono a 50 donne di apprendere una formazione di igiene e di salute ed a 20 donne di

Lo scopo è quello di permettere la **formazione** di **giovani adulti** e di **donne escluse** dalle loro famiglie e dai loro villaggi e accolti nei **Centri** dell'Associazione San Camillo



■ **Gregoire Ahongbonon**
direttore del Centro d'accoglienza



di Mimi Lepori-Bonetti

Essenza catene



realizzare un corso di coltivazione e valorizzazione della manioca. Questi corsi hanno l'obiettivo di permettere alle persone accolte nei Centri di essere maggiormente autonome e quindi reintegrate nei villaggi.

Chi sono i beneficiari del progetto

Un problema sociale riscontrato in più regioni dei Paesi africani e quindi anche in Costa d'Avorio, è la sistematica esclusione dai villaggi e

dalla famiglia di soggetti problematici (per motivi legati alla salute fisica e psichica e per motivi di disoccupazione o depressioni). Queste persone vengono incatenate (il motivo lo si può ricercare in questioni legate alla stregoneria e ad un certo tipo di religiosità) o inchiodate a dei tronchi per lunghissimi periodi. La famiglia è normalmente consenziente così come il capo-villaggio. Durante questi lunghi periodi, mesi ed anni, si pensa che il male presente nella persona si allontani.

L'Associazione San Camillo di Bouaké, diretta da Gregoire Ahongbonon, ha lo scopo di convincere le famiglie ed i capi-villaggio che



questi giovani sono recuperabili, che possono guarire se curati adeguatamente. Normalmente le famiglie accettano che l'Associazione si prenda cura del proprio figlio e sono d'accordo di ricoverarlo in uno dei Centri, così come sono d'accordo di riprenderlo se dimostra di essere guarito, assumendo dei compiti e dei lavori nel villaggio e sapendo accudire ai bisogni della propria famiglia.

Il percorso di reintegrazione prevede in un primo stadio, l'accoglienza in centri privati o pubblici, in seguito le persone sono ospitate nei Centri d'Accoglienza Chu e Nimbo dell'Associazione San Camillo, dove sono curate ed alimentate, mettendosi in relazione con altri ospiti dei Centri e messi in condizione per l'inserimento nei Centri di riabilitazione. Questo è il passo seguente, dove in 4 Centri le persone riacquistano la fiducia in se stesse ed apprendono un'attività (allevamento, agricoltura, artigianato). A questo punto sono in grado di reinserirsi attivamente nella loro comunità, dove vengono riaccompagnate ed aiutate nel processo di reinserimento. Di recente mi sono recata sul posto verificando la situazione e raccogliendo alcune esperienze.

Un **problema sociale** riscontrato in più regioni dei **Paesi africani** e quindi anche in Costa d'Avorio, è la **sistematica esclusione** dai villaggi e dalla famiglia di **soggetti problematici**

La prima pietra è posata

Tutti erano seduti, i canti ed il *tam-tam* del tamburo ritmavano il momento tanto atteso. Nella Chiesa situata nel Centro di accoglienza Chu, dove più di 250 malati vivono, tutti erano riuniti per incontrare il Ministro degli affari sociali, per

la prima volta presente nei Centri dell'Associazione San Camillo.

Christian, un giovane adulto prende la parola e racconta la sua storia: "Tutto andava bene, mi trovavo in Francia a studiare, poi ad un certo momento ho cominciato a star male. Una depressione, le visite da psichiatri, un ricovero in ospedale, il rientro in Costa d'Avorio, alcune visite da specialisti della zona,

un soggiorno di alcuni mesi presso dei guaritori e poi come la maggior parte degli ospiti presenti nei Centri, un lungo periodo di "introncato" ad un ceppo di legno. Grazie alla San Camillo, quindi grazie a Gregoire, ho potuto essere liberato, accolto nel Centro di Chu e ricominciare una nuova vita. Oggi sto bene, mi sono completamente ristabilito, ho fatto un soggiorno all'estero per imparare a lavorare con il computer e ho deciso di stare qui, alla San Camillo per aiutare Gregoire".

Gli applausi sono spontanei, la Prima ministra



■ **Gregoire Ahongbonon e Mimi Lepori-Bonetti** al centro "Orto al Gelso" a Melano (Caritas Insieme 3.11.01)



■ **Posa della prima pietra del Centro d'accoglienza** da destra: Gregoire Ahongbonon, direttore del centro; Mimi Lepori-Bonetti (ACTA) e autorità locali

si alza e si avvicina a Christian per stringergli la mano. Il contatto è stabilito, l'incontro avviene. Dalle ore 9 del mattino fino alla sera, la Prima ministra incontra le realtà dell'Associazione S. Camillo; i due Centri di accoglienza dove vivono in totale circa 550 persone e i 4 Centri di riabilitazione dove vivono e lavorano circa altri 250 ospiti. La giornata si snocciola sotto un sole cocente (sono più di 35 gradi) con incontri, testimonianze, strette di mano, sorrisi, discorsi. Anche la Prima ministra, all'inizio della mattinata piuttosto riservata, sembra subire il fascino dell'umanità che si tocca con mano, incontrando la realtà dei Centri.

L'ultimo atto di una lunga giornata lo viviamo in mezzo a un prato, sotto una tenda rossa e blu quasi si voglia testimoniare l'impegno che il Ticino sta assumendo nei confronti della San Camillo di Bouaké. La benedizione della prima pietra e del terreno sul quale sarà costruito un Centro per donne e per bambini. Il momento è particolare, prendo la parola e ringrazio la Prima ministra per essere presente nel momento in cui l'amicizia e la solidarietà con la San Camillo è siglata da un impegno. La prima pietra è benedetta e posata. La Prima ministra si congeda, non senza aver ringraziato ed avere promesso un aiuto concreto all'esperienza dei Centri. Parole di ringraziamento sono rivolte anche ad ACTA e a tutte le persone del Ticino che si sono coinvolte con questo progetto.

Obiettivi e risultati del viaggio

Durante questo breve viaggio ci siamo posti i seguenti obiettivi: Ricevere formalmente il terreno dalla prefettura di Bouaké e dare risalto all'impegno che abbiamo preso. La presenza della Prima ministra ha dato eco alla benedizione della prima pietra, infatti sia alla televisione che alla radio e su alcuni giornali regionali si è parlato della San Camillo e del nuovo Centro per donne e bambini che viene realizzato; iniziare i lavori: la prima cosa da fare è fabbricare i mattoni e recintare il terreno. Mentre partivo, la squadra stava portando sabbia e cemento sul terreno e con l'aiuto di un gruppo di giovani malati

iniziavano i lavori; aprire un conto in banca sul quale far girare i soldi per l'acquisto del materiale per la costruzione. L'incontro con il direttore della banca è stato cordialissimo ed il Centro per le donne dispone oggi di un suo conto legato all'Associazione San Camillo; incontrare il comitato della San Camillo per responsabilizzarli a questa nuova opera. L'incontro ha coinvolto una quindicina di responsabili dei Centri, più alcune persone di Bouaké. Si è parlato e discusso con grande partecipazione. Soprattutto le donne hanno manifestato grande interesse e desiderio di seguire da vicino il progetto; visita ad alcuni *atelier* per la lavorazione della manioca. Il Centro per le donne deve assumere carattere imprenditoriale - formativo. Accanto alle abitazioni sarà creato un *atelier* per la lavorazione della manioca. L'*attieké* è infatti un prodotto molto usato che però ha durata limitata nel tempo (3-5 giorni), il *kokondé* è un ulteriore prodotto della manioca che ha una durata maggiore (circa 2-3 settimane); visita all'Ambasciatore svizzero ad Abidjan per informarlo del progetto e visita all'Istituto di ricerca scientifica svizzero ad Abidjan per coinvolgerlo nel progetto della lavorazione della manioca.

Giornate africane alla svizzera

Iniziare un progetto vuol dire essenzialmente rispettare la storia di un'esperienza che ha origini lontane e che continuerà anche quando il nostro progetto sarà terminato. Mi sono messa al servizio di Gregoire ed insieme a lui abbiamo fissato gli obiettivi da raggiungere ed il modo come raggiungerli. Ci siamo meglio conosciuti e l'amicizia, nel rispetto



delle singole persone e delle singole storie, è cresciuta. A lui, questo "psichiatra" dell'Africa con una formazione di gommista, devo molto. Infatti è grazie al suo sguardo sulle persone -le più escluse e le più emarginate- che ho rivissuto l'esperienza della Grazia. Con Gregoire ho trascorso giornate di fuoco e non solo per il calore; in quattro giorni abbiamo dovuto cambiare tre auto perché la polvere della terra battuta e le strade rovinate non permettono una lunga e tranquilla vita alle automobili, normalmente già di seconda, se non di terza mano. Abbiamo vissuto insieme l'organizzazione della giornata con la Prima ministra, la processione di tutti i malati per le strade di Bouaké nel giorno a loro dedicato, insomma abbiamo vissuto delle giornate africane alla svizzera, ma tutto questo dentro alla percezione concreta che a guidarci non erano i nostri progetti, ma il disegno spesso misterioso e a volte presente della Grazia divina. ■

L'Associazione San Camillo di Bouaké ha lo scopo di **convincere** le famiglie ed i capivillaggio che questi giovani sono recuperabili, che possono **guarire** se curati adeguatamente

a cura
di Marco Fantoni

Una nuova collaborazione con l'Ordine dei Padri Somaschi, che nella nostra diocesi sono sempre stati presenti. Con loro abbiamo sostenuto un progetto per accogliere bambini e bambine della strada a Kandy, nello Sri Lanka.

Un sostegno per un obiettivo analogo lo abbiamo da poco concesso, con un importo di USD 11'000, ad un'opera che è in corso dal 1997 nella città colombiana di Pasto, che accoglie ragazzi e ragazze di strada. Si tratta del progetto "Arca di Noè" diretto da Cesare Cattini, un laico impegnato da tempo con i Padri Somaschi. In un'intervista ci racconta la quotidianità del suo lavoro.

Quando nasce il progetto Arca di Noè?

Il progetto parte nella primavera del 1997 con l'obiettivo di accogliere ragazzi e ragazze di strada della città di Pasto, situata nel sud-est della Colombia. All'inizio abbiamo avuto non poche difficoltà a decollare, sono state raccolte firme per cacciarci, poi siamo stati "accettati" e abbiamo potuto sviluppare il nostro progetto. Il progetto Arca di Noè, nato sfidando la provvidenza e a volte il buon senso, ha resistito a tremende crisi economiche che lo hanno portato alle soglie

Un'A per i ra

della chiusura per ben tre volte.

All'inizio abbiamo verificato che il ragazzo di strada non è un problema, ma è il risultato di una situazione sociale, quindi come classe sociale merita di essere considerata al pari di ogni altra, sostenuta, aiutata e tutelata. Partendo da questa consi-

derazione, si è sviluppato il progetto globale "Arca di Noè" che si pone come obiettivo quello di offrire una nuova proposta integrata per passare da "problema" a "promozione" di una nuova vita, dove il ragazzo di strada ha semplicemente il diritto di vivere con pari possibilità dei suoi coetanei.

In che realtà operate?

In una realtà che nell'Europa occidentale è praticamente sconosciuta: quella del fenomeno sociale dei ragazzi di strada. È molto diffuso nei Paesi dell'Est europeo e in Sud America, soprattutto in Brasile e Colombia. Qui, il tasso di povertà è calcolato nella misura del 52% per chi vive in zone urbane e dell'83% per chi vive in

zone rurali, in condizioni estreme e prive delle necessità primarie per la sopravvivenza.

La città di Pasto, in cui operiamo, è oramai da anni fra le prime città con



La definizione "Centro di accoglienza e formazione integrale" è quella che meglio spiega la missione dell'Arca di Noè, accogliere **giovani della strada** e offrire loro una formazione integrale

dei Padri Somaschi, in Colombia, in corso dal 1997

Arca ragazzi della strada

il più alto numero di morti violente per liti di "calle" e scippi; la problematica dei ragazzi di strada ha purtroppo raggiunto livelli incontrollabili come nel resto del Paese.

Le azioni armate contro guerriglia e paramilitarismo hanno avuto una ripercussione sulla popolazione civile che è stata costretta a lasciare casa e terra per non essere coinvolta in una guerra civile a tutti gli effetti. Ed è con questa nuova popolazione che la città si deve confrontare. Secondo alcuni dati dell'Associazione Movimundo, che opera per conto della Unione Europea ed in collaborazione con la Diocesi di Pasto e l'O.I.M. (l'Organizzazione mondiale per l'immigrazione) a Pasto sono registrate più di 1900 famiglie di profughi, tutte ubicate nei quartieri più poveri della città. Oltre a questo vi sono circa 200 ragazzi che vivono in strada e che sono stati inviati dalle famiglie di origine, per lo più *campesinos*, in città, perché il pericolo fisico e la assoluta insicurezza economica non permetteva loro di garantire ai figli una vita quantomeno decente.

È in questa situazione sociale di violenza sempre più crescente che vivono i nostri ragazzi

Cosa offrite col vostro progetto?

La proposta "progetto globale Arca di Noè" si sviluppa su tre livelli:

"La punta dell'iceberg", attenzione immediata ai *muchachos de la calle*, si pone come obiettivo quello di essere un punto preciso di riferimento e di ascolto delle loro necessità primarie offrendogli un pasto, una doccia calda, un letto e se necessita, vestiario e attenzione medica. Ha come priorità il riproporre un ambiente familiare, all'interno del quale ognuno ha un proprio ruolo e delle responsabilità assunte attraverso una metodologia relazionale che si basa sul "fare con" e non sul "far fare" al ragazzo.

"La grande famiglia", reinserimento familiare rivolto ai *muchachos en la*

siano esse scolastiche o lavorative in una prima fase, per poi analizzare le problematiche familiari così da individuare un processo di reinserimento graduale nella famiglia. Il risiedere nella struttura non lo si intende come un internato, dove la famiglia delega ad altri l'educazione del proprio figlio, ma ha come obiettivo una interazione tra ragazzo/famiglia che lo staff dell'Arca di Noè ha il compito di facilitare.

"Verso una nuova cittadinanza", laboratori lavorativi protetti in cui vengono inseriti dei ragazzi già coinvolti nel progetto "La grande famiglia", finalizzati all'apprendimento di un mestiere per educare e formare ragazzi al lavoro come forma di sostentamento e stile di vita. Una volta appresi i diversi livelli del ciclo produttivo, si specializzano in una parte di esso lavorando così da ricevere un compenso pari alle loro capacità. "Scuola aperta" progetto di scolarizzazione primaria con il

Nel 2001 il Centro di accoglienza notturno Arca de Noé ha registrato 6.953 presenze di ragazzi, con una media mensile di circa 577 presenze

calle con una famiglia problematica alle spalle. Analizzando le difficoltà del ragazzo che risiederà nella struttura, lo si accompagnerà nelle sue attività quotidiane,



Il progetto ha come priorità il riproporre un **ambiente familiare**, all'interno del quale ognuno ha un proprio ruolo e delle **responsabilità** assunte attraverso una **metodologia relazionale** che si basa sul "fare con" e non sul "far fare" al ragazzo

riconoscimento del Ministero della pubblica istruzione. È nato perché da verifiche, ci siamo accorti che il progetto globale Arca di Noè corre il rischio di formare, sì buoni lavoratori, ma che mancano completamente di una base culturale. I ragazzi che frequentano il centro sono totalmente analfabeti avendo più o meno tutti provato l'allontanamento dalla scuola "ufficiale". Con questo progetto di educazione non formale cerchiamo, con una metodologia basata sul gioco, di offrire ai ragazzi di strada la possibilità d'imparare a leggere ed a scrivere.

Quante persone usufruiscono dell'Arca di Noè?

Dal mese di gennaio al mese di dicembre del 2001 il Centro di accoglienza notturno Arca de Noé ha registrato 6.953 presenze di ragazzi, con una media mensile di circa 577 presenze. Abbiamo continuato con differenti attività organizzate e coordinate da gruppi di studenti universitari volontari, riuscendo ad avere un appoggio ufficiale dall'università statale. Quest'anno poi, sono continuati due laboratori: quello di musica e quello sulla tecnica della "cera persa", antica tradizione indigena per la fabbricazione dei gioielli. Il laboratorio di musica è un vero e proprio corso di chitarra con piccole rappresentazioni per la strada o sugli autobus. Il lavoro con la "cera persa" si è a poco a poco trasformato in un laboratorio artigianale dove si realizzano piccoli collari e braccialetti con figure indigene che avvicinano i ragazzi alla

conoscenza e riscoperta delle proprie tradizioni.

Oltre a questi due laboratori di tipo pratico si continuano a realizzare serate dedicate alla prevenzione e informazione su temi quali la sessualità, le malattie veneree, l'AIDS ma anche la famiglia, i vincoli affettivi, i valori. Queste serate sono organizzate dall'area psicosociale e sono inserite in un ampio progetto di prevenzione che si sviluppa coinvolgendo tutti i ragazzi che seguono i diversi programmi offerti dall'Arca di Noè e alle loro famiglie.

La popolazione del Centro di prima accoglienza è costituita da un gruppo di ragazzi, circa 20, che rappresentano un gruppo stabile nelle differenti attività e proposte e vi è un gruppo di circa 10-12 giovani che varia tutte le notti.

Alla formazione scolastica, partecipano alla scuola elementare circa 30 tra bambini, bambine e giovani.

Alla formazione lavorativa nei nostri laboratori partecipano giornalmente circa 75 ragazzi.

L'analisi di queste cifre ci fa affermare che complessivamente con i suoi servizi il Centro Arca di Noè arriva a coprire una popolazione giornaliera stimata intorno ai 105 bambini, bambine e giovani per 365 l'anno. (Non è semplicemente una somma aritmetica perché ci sono alcuni bambini, bambine e giovani che partecipano a più di un programma).

Qual è la vostra pedagogia, l'approccio con gli accolti?

La definizione Centro di accoglienza e formazione integrale è quella che



più spiega la missione dell'Arca di Noè, accogliere giovani abitanti della strada e offrire loro una formazione integrale. Abbiamo cominciato il 2001 dando vita e funzionamento a pieno regime a due laboratori di formazione lavorativa, uno di meccanica di motocicletta, diretto a 30 giovani ed uno di sistema, diretto a 45 giovani. Questi laboratori hanno dato vita ad un progetto di prevenzione al consumo di sostanze psicoattive, per giovani abitanti della strada e "desplazados" (profughi) per il conflitto armato, ricevendo il finanziamento dell'Organizzazione Nazioni Unite (ONU) attraverso l'Organización Internacional de la Migración (OIM) che è il settore dell'ONU che si occupa della problematica.

Siamo dunque stati costretti ad iniziare un lavoro di strada molto intenso con visite familiari e individuazione della popolazione accolta nei loro settori o quartieri che sono veri e propri campi profughi.

I ragazzi inseriti nel progetto globale "Arca di Noè" sono seguiti in tutte le sue fasi da un tutore che costruirà un progetto personale con il ragazzo e lo accompagnerà collaborando, prima con gli educatori del progetto "Il mondo capovolto" e poi con il maestro di laboratorio del progetto "Verso una nuova cittadinanza". Ha inoltre il compito di verificare periodicamente con il ragazzo la sua crescita fino a valutarne la definitiva uscita dal progetto.

Gli educatori collaborano in qualità di responsabili della crescita di ogni ragazzo con lo staff operativo dell'Istituto "Sant'Angel" (Centro di Protezione Speciale), in quanto capita, non di rado, che i ragazzi per piccoli reati vi vengano affidati. Collaborano inoltre con lo staff del progetto "Talita Kum" (Centro di accoglienza diurno per tossicodipendenti) nel caso in cui i ragazzi facciano uso

assiduo di sostanze stupefacenti.

Tutti questi scambi d'informazioni sul ragazzo hanno come unico obiettivo

Il ragazzo di strada non è un problema, ma è il risultato di una **situazione sociale**, quindi come classe sociale merita di essere considerata al pari di ogni altra, **sostenuta, aiutata e tutelata**

una sua crescita armonica e l'accrecimento della sua autostima. Si evince che il centro del nostro operare pedagogico-educativo è il ragazzo con le sue paure, le sue fatiche, le sue gioie e le sue angosce. In questo progetto il personale è qualificato e preparato per poter rispondere a tutte le problematiche del ragazzo pre-adolescente ed adolescente.

Quali sono i rapporti con le autorità locali?

Con il Municipio grazie ad un grande lavoro di partecipazione democratica, abbiamo non solo sensibilizzato, ma anche siamo riusciti con altre ONG a formare un tavolo di concertazione delle politiche sociali che ha portato alla creazione della segreteria delle politiche sociali. Questo oltre ad un successo per i nostri ragazzi ci ha portato a formulare una proposta per il 2002 dove il Municipio ci ha offerto un contratto per 25-30 rette per l'accoglienza notturna e per 70 borse di lavoro per ragazzi



di strada, *desplazados*, tossicodipendenti ed ex tossicodipendenti, nei nostri laboratori.

Sotto questo punto di vista siamo veramente soddisfatti perchè gli anni passati a lavorare

nel silenzio, arrabbiandoci molto per una politica sociale inesistente, generata da una amministrazione che ci obbligava a racimolare fondi fuori dallo stato colombiano, sono stati riconosciuti. La strada è ancora lunga e avremo ancora bisogno di tutti quegli amici che ci hanno aiutato fino ad ora, ma le prospettive sembrano essere più aperte e la speranza comincia a fiorire per lo meno per i nostri ragazzi.

Un impegno dunque a 360 gradi che ultimamente è appunto sfociato nella collaborazione con l'autorità comunale di Pasto, la quale ha offerto di sostenere 25 rette a favore di altrettanti ragazzi e ragazze. Caritas Ticino è stata sollecitata a finanziare la fornitura della dotazione (letti, lenzuola, materassi, materiale per la cucina, ecc.) per poter accogliere questi 25 nuovi candidati, visto che fino ad oggi la possibilità era per soli 15. La condizione posta infatti dalle autorità era che il minimo di utenti fosse di 25 persone. ■

La città di Pasto, in cui operiamo, è oramai da anni fra le prime città con il **più alto numero di morti violente** per liti di "calle" e scippi; la problematica dei ragazzi di strada ha purtroppo raggiunto **livelli incontrollabili** come nel resto del Paese

Kazakist

a cura
di Marco Fantoni

Questo include cinque progetti che possiamo così riassumere: Un "Centro di coordinamento sanitario" per attività educative alla mentalità cristiana e formative dal punto di vista professionale, per tutto il personale che opera in due Poliambulatori e nelle "Piccole farmacie",

presenti in molte parrocchie cattoliche del Kazakistan. Un "Centro di aiuto alla vita" per la città e la regione di Karaganda, per sostenere sia le ragazze madri o le giovani donne abbandonate dal marito e che sono in gravidanza (a Karaganda in un solo ospedale, nel 1999, per 1000 nati ci sono stati 1298 aborti), sia per sostenere gli anziani, che devono vivere con circa 25 dollari al mese, peraltro

pagati con quattro, cinque o sei mesi di ritardo; un "Poliambulatorio medico", con medici di base ed alcuni specialisti, soprattutto per malattie polmonari (è molto diffusa la TBC) e cardiache. Alcuni medici prestano già la loro colla-



■ Don Adelio dell'Oro con don Giorgio Paximadi
a Caritas Insieme TV del 23.2.2002

Durante il periodo natalizio, le parrocchie di Barbengo, Carona e Grancia hanno proposto un'azione che aveva quale obiettivo la raccolta di fondi a favore della Caritas nazionale del Kazakistan di Karaganda, diretta da 3 anni, da don Adelio Dell'Oro, un sacerdote della diocesi di Milano da più di 4 anni in missione in Kazakistan.

A seguito di quest'azione è così stata creata una relazione tra la nostra diocesi e la Caritas nazionale di Karaganda, la quale ha pure sollecitato un intervento anche da parte nostra, per un programma sanitario.

collaborazione tra parrocchie (Barbengo, Carona e Grancia)
e Caritas Ticino, per sostenere la Caritas in Kazakhstan

an f e d e ed tra tra em ergenze

borazione, come ad esempio il primario dell'ospedale che segue tutti i casi di AIDS della regione. Lo scopo della Caritas di Karaganda è quello di testimoniare, nella condivisione del bisogno della salute, la gratuità dell'amore di Dio al destino di ogni singolo uomo. Uno degli obiettivi previsti è anche quello di essere da tramite tra gli ammalati e gli ospedali statali; una "Farmacia", per distribuire gratuitamente i medicinali agli indigenti e venderli a chi può acquistarli per sostenere in questo modo, con il ricavato, il poliambulatorio.

Don Adelio è stato recentemente da noi per una visita dove, intervistato da don Giorgio Paximadi per l'emissione televisiva Caritas Insieme, ha raccontato la sua esperienza e le sue necessità che vi riproponiamo:

Quando nel 1997 il Cardinal Martini mi mandò come *Fidei Donum*

Lo scopo della Caritas di Karaganda è quello di **testimoniare**, nella condivisione del bisogno della salute, la **gratuità dell'amore di Dio** al destino di ogni singolo uomo

in Kazakhstan, aprii l'atlante per sapere dove fosse. È un paese che faceva parte, fino al 1991, dell'Unione sovietica ed è diventato indipendente con la dissoluzione del regime sovietico. È grande 66 volte la Svizzera, ma con una popolazione di 14 milioni e mezzo di abitanti. Credo che da un punto di vista sociale, la situazione oggi è molto difficile per questa ragione; l'economia sovietica era intrecciata e quando sono nati gli Stati indipendenti, sono rimasti assolutamente sganciati dall'economia globale dell'Unione sovietica e tutto è precipitato, sia nel campo dell'industria sia nel campo agricolo.

Il Kazakhstan è un paese a maggioranza musulmano, ma ha una certa presenza di cristiani. Come si è conservata la fede cattolica in Kazakhstan e com'è la Chiesa kazaka di cui tu fai parte?

A parte tracce di presenza già nel terzo secolo con i nestoriani e nel 1300 con i francescani, lì è successo un altro miracolo perché Dio si è servito di Stalin, attraverso le deportazioni, per rendere presente in quel Paese, anche nella forma cattolica, il cristianesimo. Dagli anni '30 ci sono state molte deportazioni, soprattutto nella zona di Karaganda dove io vivo e lavoro e questa presenza è vissuta più o meno clandestinamente e nelle persecuzioni, fino al 1991. C'era un sacerdote ucraino che lavorava anche lui clandestinamente, prima in Tagikistan poi in Kazakhstan dalla fine degli anni '70 che nel '92 è stato ordinato vescovo. All'epoca c'era una sola Amministrazione che comprendeva oltre al Kazaki-

stan, il Tagikistan, l'Uzbekistan e il Kirgikistan, tutti stati che una volta appartenevano all'Unione sovietica, a nord dell'Iran, dell'Afganistan e della Cina.

Nel '97 poi, sono state costituite in queste nazioni dell'Asia centrale, delle Amministrazioni *sub juris*; il Kazakistan è diventato un'unica Amministrazione e l'anno dopo è stato diviso in 4 Amministrazioni con 3 vescovi ed un amministratore.

Quindi una Chiesa viva, una Chiesa vitale, mi sembra che la diocesi di Karaganda sia la prima in assoluto eretta nell'Asia centrale.

Infatti! Il Nunzio, che prima era in Irak ha lavorato per dare una struttura alla Chiesa che fino al '91 ha vissuto la fede tramandata senza la presenza di sacerdoti e sacramenti. Le *babuske*, le nonne russe, sono quelle che hanno tenuta viva la fiammella della fede in tutti questi anni lunghi e bui delle persecuzioni ed hanno battezzato ed assistito ai matrimoni; l'unico sacramento era il battesimo,

Le *babuske*, le nonne russe, sono le persone che hanno tenuto **viva la fiammella della fede** in tutti questi anni lunghi e bui delle persecuzioni comuniste. Hanno **battezzato** ed assistito ai matrimoni



che come tutti sappiamo, in situazioni di emergenza, ognuno può amministrare

Dunque la Chiesa difficilmente muore, trova sempre la possibilità di perpetuarsi. Lo Spirito del Signore, interviene anche nelle situazioni più strane e più difficili. Ma la

vostra presenza come Caritas, a quali esigenze, a quali bisogni è particolarmente confrontata?

La Caritas lì non esisteva ed il vescovo mi ha dato il compito di fondarla. Ci sono voluti nove mesi per riuscire a registrarla perché il non-profit era sconosciuto totalmente dalla giurisdizione del Kazakistan. Come prima cosa ho visitato questo immenso paese, largo 4000

chilometri con 3 fusi orari. Come europeo ho dovuto avere del tempo per abituarmi, sia per la situazione climatica, che va da meno 40 gradi d'inverno a più 40 d'estate, sia per le condizioni di vita a cui non ero abituato; il cibo, il modo di abitare, i mezzi pubblici totalmente allo sfascio, ecc. Ma questo poi l'ho superato.

Girando le parrocchie che si erano costituite, (allora erano all'incirca 25) ho visto quali erano le emergenze e quindi, ascoltando anche le esigenze che mi face-



vano presente i sacerdoti, ho iniziato a sostenere delle mense per bambini poveri (ci sono molti bambini di strada anche perché tante famiglie sono distrutte dall'alcolismo o da altri grossi problemi) e una trentina di punti di distribuzione di medicine (perché tutto quanto riguarda la sanità è a pagamento e in alcuni villaggi la povertà materiale è enorme). Lo si può dunque definire



Ci sono molti **bambini** per le strade, perché tante **famiglie** sono distrutte dall'alcolismo o da altri grossi problemi. Molti villaggi vivono una **povertà** materiale estrema

somma di USD 10'000, aggiunti ai CHF 2'500 raccolti dalle tre parrocchie luganesi, ha sollecitato anche in questa occasione, nel limite del possibile, una visione dell'aiuto che serva

un impegno ad ampissimo raggio quello di don Adelio ed i suoi collaboratori in Kazakistan. Non solamente come impegno "tecnico" in ambito Caritas ma anche in quello

della testimonianza evangelica in un paese a maggioranza musulmana che però non ostacola l'operato della Chiesa cattolica. Caritas Ticino, contribuendo con una

come investimento per delle attività produttive che possano assicurare, nel tempo, una sempre minor dipendenza dall'estero. Un passo difficile da compiere, ma necessario. ■

Congresso della società svizzera di Medicina e Cure Palliative (SSMCP)



18/19 aprile 2002
Palazzo dei Congressi - Lugano

Tema: La Famiglia

Giovedì 18.04.2002
ore 13.00-17.45 congresso
ore 18.30 aperitivo e cena
ore 20.45 spettacolo di Gardi Hutter "Souris, souris"

Venerdì 19.04.2002
ore 8.30-12.00 14.30-16.30

Lingue: nelle sessioni plenarie italiano, tedesco, francese (traduzione simultanea)

Iscrizione: entro il 29.03.2002

Tassa d'iscrizione: fr.150.- (fr. 120.- per membri SSMCP)

Segretariato:

Associazione ticinese di cure palliative, c.p. 66, 6504 Bellinzona
Rosalba Canova, Annamaria Mordasini
Tel: 091.820.64.20 Fax: 091.826.32.68
e-mail: congresso.ssmcp@legacancro.ch



di Cristina Vonzun

Un congresso

Un grande evento culturale si è svolto a Lugano dal 28 febbraio al 2 marzo di quest'anno. Vi hanno preso parte personalità del mondo politico, economico e religioso svizzero, italiano, arabo, nord-americano.

Il crollo delle Torri Gemelle del World Trade Center a New York e l'ultima nave di disperati provenienti dal nord-Africa affondata al largo di Lampedusa, sono eventi che rendono palese il dramma di questi anni, in cui si stanno cercando vie di soluzione alle grandi questioni dei rapporti tra economia globale e globalizzazione della solidarietà, tra convivenza a carattere interculturale e interreligioso, tra popoli diversi in fermento ed in continuo movimento che incontrano società totalmente altre rispetto a quelle di provenienza.

Il congresso di Lugano ha tentato di offrire una pista di riflessione da cui poter elaborare ulteriori passi concreti. L'unico dato certo, per ora, è la coscienza di non essere in una situazione transitoria ma di trovarci stabilmente in un mondo sempre più multiculturale e multireligioso in cui occorre ridefinire i paradigmi di convivenza e improntare nuove modalità operative. Il convegno è stato organizzato dall'associazione amici di Eugenio Corecco, al fine di proporre un evento che fosse un'occasione di ricordo del vescovo di Lugano scomparso, mediante un servizio culturale offerto



live
inte

alla nostra società. Mons. Corecco, professore a Friburgo, educatore di giovani, teologo e canonista, sensibile alle grandi problematiche riguardanti la persona, è stato vicino concretamente ai migranti e presente con interventi e relazioni sulla questione, sia in Svizzera che all'estero.

All'onorevole Roberto Formigoni, presidente della regione Lombardia e già vicepresidente del parlamento europeo, abbiamo chiesto di tracciare alcuni presupposti del dialogo interculturale.

Oggi si parla spesso di tolleranza, ma in realtà, nel senso odierno, questa presuppone un'indifferenza assoluta nei confronti di quello che l'altro è e rappresenta. E' una concezione tipicamente progressista che si pretende democratica ma che in realtà parte da una consapevolezza di una presunta superiorità culturale identificata nell'ideologia tecnica. E' alla tecnica che si affida il futuro dell'umanità.

In realtà il fenomeno del dialogo tra le culture è quello di un confronto tra identità: solo chi è consapevole della propria identità culturale e religiosa, può stimare, rispettare e amare l'altra identità. Allora il dialogo sulla base dell'identità diventa realmente un arricchimento reciproco, non la ricerca solo di un vago e minimo comune denominatore, ma la costruzione di una capacità nuova di affrontare i problemi, tenendo conto di ciò che

Tolleranza



■ **Roberto Formigoni**
pres. reg. Lombardia

finestra

diocesana

su "migrazioni e multiculturalità", in memoria
di Mons. Eugenio Corecco

rità.e graziione

ognuno di noi è ma anche arricchendo la propria umanità nel confronto e nel dialogo con gli altri, nello sviluppo di un'esperienza comune. Questo arricchisce veramente l'umanità.

Nell'attuale situazione di perdita di identità cosa occorre recuperare se vogliamo realmente essere capaci di dialogo e di integrazione? Ci ha risposto il prof. Giuseppe della Torre, rettore dell'università LUMSA di Roma: *Ci troviamo in una situazione di grande frammentazione e disorientamento. E' una condizione tipica dell'occidente che lo spinge ad equivoci di fondo tra i quali emerge la tolleranza relativistica senza punti di riferimento comuni che genera una sorta di ring senza sponde su cui si affrontano culture diverse. Si deve uscire da questa ambigua visione mettendo alcuni paletti che sono i valori inderogabili non di una cultura o di una storia, ma quelli della dignità*



■ **Francesco D'Agostino**
presidente UGCI

della persona umana, quale che sia il suo colore, il suo credo, il suo paese di provenienza. Su questi valori possiamo cominciare a costruire positivamente.

Il tema dell'incontro tra un'identità occidentale sostanzialmente indebolita da un pensiero per niente forte e altre identità dai presupposti chiari e precisi, provenienti soprattutto dal mondo arabo è vivo. Come è possibile il dialogo e l'incontro tra due tipi così diversi di identità? E come superare paure e diffidenze che inevitabilmente prevalgono? Non c'è il rischio, in sostanza, che il forte si mangi il

debole? Sentiamo a riguardo il prof. Francesco D'Agostino, docente di filosofia del diritto all'Università di Roma-Tor Vergata e presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani: *Integrazione significa rispetto profondo delle culture dei popoli immigrati e proposta di un sistema di diritti umani irrinunciabili, proposti non come diritti dell'occidente anche se storicamente sono stati elaborati in occidente, ma come diritti propri di tutti gli uomini, di tutte le culture, di tutti i tempi. La grande tematica dei diritti umani, tematica complessa e tuttora aperta è probabilmente l'unica realtà a nostra*

disposizioni per poter portare avanti un'integrazione tra popoli che sia comprensiva delle ragioni di tutti e non ne mortifichi alcuna. Per questo motivo si intende proporre, tra i diversi modelli di accoglienza, quello integrativo tra la comunità accogliente e quella accolta. Infatti è il modello che permette maggiormente l'integrazione nel campo dei diritti umani. Non è operando altrimenti secondo un modello assimilazionistico (americano-francese), che pensava di poter far acquisire agli immigrati l'identità culturale del paese accogliente sottraendo loro la memoria delle proprie tradizioni oppure mediante un modello detto di accoglienza-marginalizzazione (svizzero) in cui tra gli ospitanti e gli ospitati esistono solo rapporti funzionali e minimali, che il problema verrà risolto. Solo il modello integrativo tra le due comunità può dare una risposta, anche se a questo livello si è in fase di studio.

Con sua eccellenza mons. Mounghed El-Hachem, vescovo di Baalbek-Deir dei maroniti, in Libano, parliamo ancora di tolleranza. Il vescovo maronita è un cristiano che vive in un paese arabo che almeno sulla carta, garantisce pari diritti tra fedeli di diverse religioni. La sua esperienza personale può dunque dirci molto nel campo della tolleranza:



■ **Giuseppe della Torre**
rettore LUMSA Roma

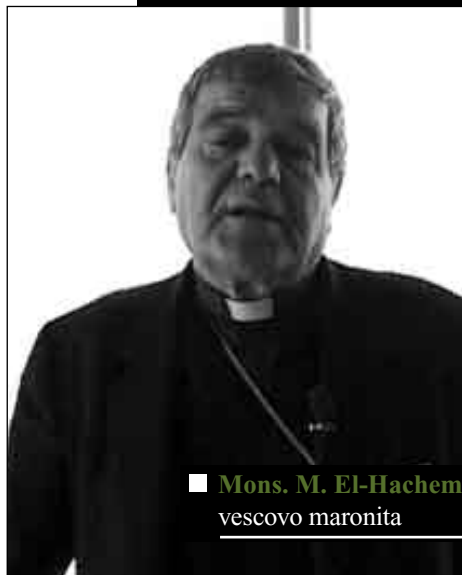


Penso che sia molto importante, in un mondo pluralista, in cui etnie e religioni diverse che a seguito di migrazioni si incontrano, accettare ed accogliere l'altro, tale e quale, come è, nella sua credenza, nella sua cultura. Il cristianesimo ha nella sua essenza il principio di tolleranza. Cristo vuole che tutti siano uguali e venga rispettata la dignità di ogni uomo, l'uguaglianza tra uomo e donna. Questo valore e atteggiamento primariamente occidentale e cristiano deve passare, prima o poi, nel mondo odierno. E' importante, pertanto applicarlo per primi. Offrire spazi e luoghi di cultura a questi popoli migranti, chiedendo tuttavia una reciprocità. Occorre un'attenzione sia personale, che governativa, che internazionale nell'applicazione di una legge di reciprocità, affinché quanto avviene pluralisticamente a occidente, si possa realizzare anche nel mondo arabo.

Integrare non dimenticare

Le interviste hanno messo in luce la necessità di un dialogo che necessita di presupposti chiari, per giungere alla possibilità di una integrazione di aspetti diversi da parte delle culture nella misura in cui siano riconoscibili nell'orizzonte dei diritti umani. La necessità di rivedere alla luce della dignità dell'uomo e dei popoli, nuovi paradigmi sociali, economici e culturali, la necessità ulteriore di un discorso culturale che abbia alla base una antropologia capace di leggere la persona umana e dunque la cultura come fundamentalmente connessa con la dimensione trascendente-religiosa dell'uomo e religiosa concreta in una data forma storica, la necessità di non astrarre totalmente dal concreto per arrivare ad una tolleranza vuota o riempita solo di cultura tecnica, sono connotati che hanno trasversalmente percorso parecchie relazioni.

Certo, come ha rilevato il **prof. Francesco Cossiga**, già presidente della Repubblica italiana, i politici europei stanno facendo un passo indietro nel



■ **Mons. M. El-Hachem**
vescovo maronita

E' importante,
in un **mondo pluralista**,
in cui etnie e religioni diverse
che a seguito di migrazioni
si incontrano,
accettare ed
accogliere l'altro
come è, nella sua
credenza, nella
sua cultura. Il
cristianesimo ha
nella sua essenza
il **principio di tolleranza**.
Cristo vuole che
tutti siano uguali e
venga **rispettata la dignità** di
ogni uomo

cancellare dalla convenzione europea le radici ed il riferimento religioso pur variato di chiese e comunità sia cristiane che ebrae che musulmane. Percorrere la via del colpo di spugna nel nome di una tolleranza sopra le parti, è come defraudare l'Europa e l'europeo dei suoi fondamenti storico-culturali-umani più radicati, esponendolo a questo punto, lentamente ma inesorabilmente, al rischio di cadere nella morsa dell'estremismo religioso, da qualunque parte provenga. Tale tesi verrà in seguito, ulteriormente ripresa, per gettare luce ulteriore riguardo a quanto fin qui affermato.

Benessere economico e dimensione culturale

Anche a livello economico la via da percorrere, presentata in una ampia riflessione dal **dr. Cesare Romiti, presidente del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera**, non può più essere quella contraddistinta da un fondamentalismo nell'economia di mercato contraddistinto dall'unilateralità di quella che si può chiamare la "one best way", la via migliore e a senso unico, che a lungo andare indebolisce le stesse democrazie. I parametri fino ad oggi percorsi della globalizzazione dell'economia e del relativismo etico si dimostrano insufficienti a rispondere ad un mondo povero in cui prevale l'instabilità politica ed i cui riflessi arrivano fino a noi. E' interessante notare come l'analisi del benessere sociale tenga sempre più conto come fattore di sviluppo, non solo ed unicamente del grado di apertura al commercio internazionale ma di altri parametri quali la dimensione culturale e quella religiosa. Occorre pertanto muoversi a livello di cooperazione economica nei confronti dei paesi poveri ma anche effettuare un lavoro di valorizzazione dei diritti umani, infatti proprio a questo livello, che tocca la dimensione culturale-religiosa dei popoli e delle singole persone, si può percorrere una strada di globalizzazione del benessere. Questo conferma nuovamente che l'integrazione culturale non può non passare anche dalla valorizzazione attiva data ad una precisa cultura e dunque ad una precisa e concreta religione. Questo vale in Africa come nella vecchia Europa.

Quale volto alla tolleranza?

L'onorevole Formigoni, nell'intervista ha evidenziato uno degli aspetti più difficili del problema, indicando quale unica verità e orizzonte di valore rimasto alla nostra cultura occidentale relativistica quello tecnico-funzionale. Esso, in realtà, non può costituire un orizzonte definitivo, essendo un mero prodotto umano, dunque modificabile a piacimento. Purtroppo su questo surrogato di verità tecnica si costruisce un concetto debolissimo di tolleranza contraddistinta da meno del minimo comune denominatore e si mettono fuori gioco i riferimenti culturali delle religioni e ogni pretesa, pur retta, di ruolo educativo dei diritti umani nei confronti di tutte le culture, proprio perché essi stessi sarebbero "di parte" e dunque non rispetterebbero il principio presunto di egualitarismo.

Questa serie di osservazioni apre ad una domanda precisa che si è posto anche Mons. Angelo Scola, patriarca di Venezia, durante il convegno: per costruire la pace socio-politica è dunque necessario il relativismo religioso?

Abbiamo già visto negli interventi precedenti, anche quelli che hanno affrontato aspetti economici, che il benessere dell'uomo dipende anche dalla cultura e dal binomio tra cultura- religione. Questo dato è indice, pertanto, di un altro rapporto coesistente al benessere della persona: il rapporto con il senso, con il fondamento dell'esistenza. Perché vivo? Cosa faccio in questo mondo? Privare l'uomo, come, fa certa tolleranza sotto il minimo comune denominatore, del riferimento al proprio fondamento e farlo crescere come se questo non esistesse, è operare contro la natura umana stessa e produrre una sorta di esistenza che potremmo definire virtuale, ovvero irreale.

Nella conciliazione della verità con la libertà, il Vescovo Scola ha individuato il fondamento della religione e dell'atteggiamento religioso dell'uomo, che è contraddistinto dalla

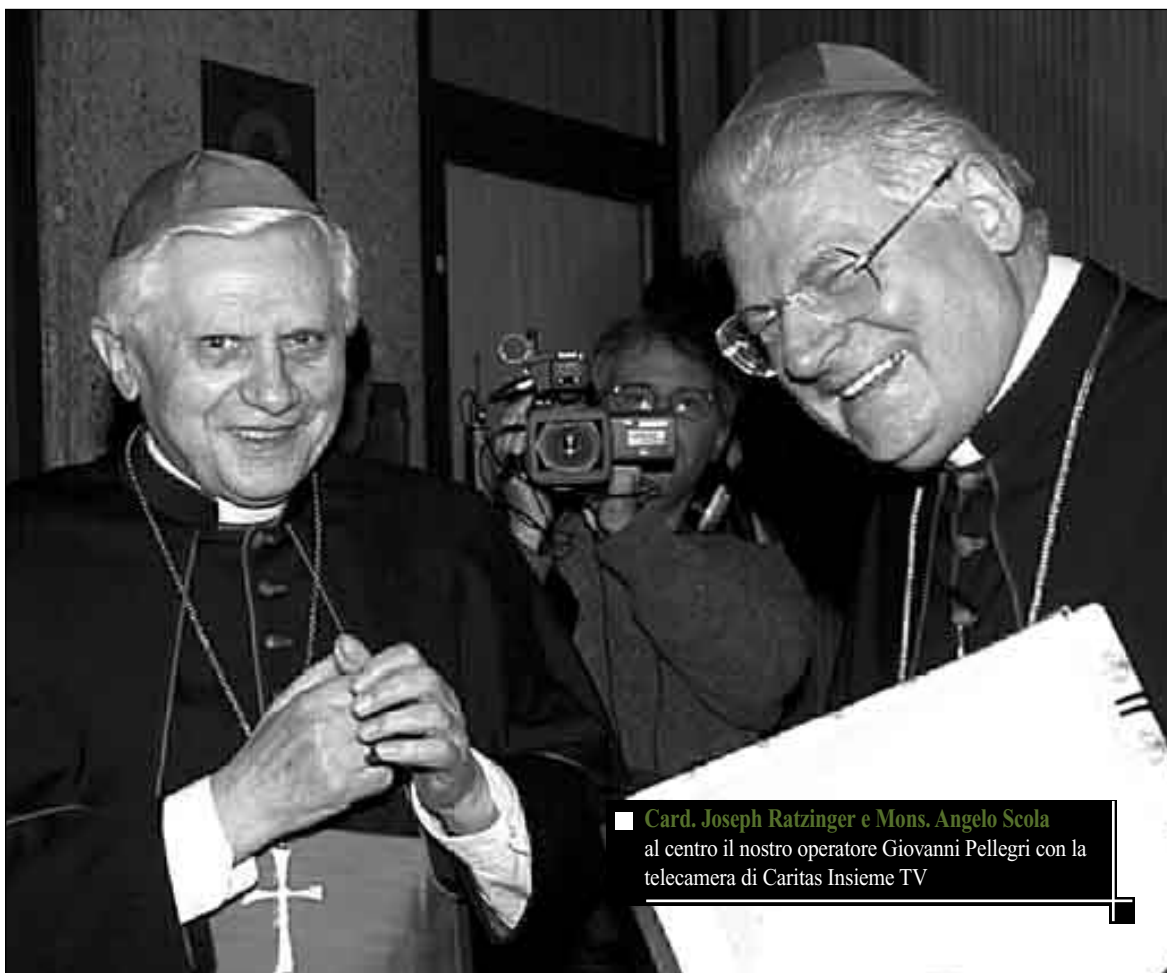
testimonianza, ovvero dalla risposta della libertà alla verità che è incontro con la realtà. Per questo, Giovanni Paolo II ad Assisi, parlando il 24 gennaio scorso ai rappresentanti delle religioni del mondo, ha invitato alla testimonianza quale dovere. Sono i diversi fondamentalismi invece, quelle forme che staccano l'uomo dalla realtà proiettandolo in una sorta di idea-ideologia, privandolo del luogo dunque dove sorgono le domande fondamentali che si giocano nel dialogo tra libertà e verità. Anche i diversi relativismi che annichiliscono la domanda, sono altrettanto pericolosi perché aprono la strada ad un modo di vivere non adeguato alla natura stessa dell'uomo fatta per un incontro con la realtà.

La tolleranza è cristiana

Se da una posizione, qualunque essa sia, non si può naturalmente fuggire o sfuggire, proprio perché siamo uomini e donne con una natura per ora "non modificata tecnicamente" e dunque posta originariamente in un inedito rapporto di ricerca di senso con il reale,

Cosa faccio in questo mondo?
Privare l'uomo del riferimento al
proprio fondamento e farlo crescere
come se questo non esistesse, è
operare contro la **natura umana**

occorre capire il legame tra la verità e la tolleranza. Il **cardinale Ratzinger**, ne ha parlato ai presenti evidenziando quanto una fede privata della verità diventi un semplice ornamento che non aiuta a vivere e si trasformi in una sorta di farsa. Ma la domanda sul senso ed il legame fondamentale con la realtà nella libertà e nella verità che si dà nell'accadere della testimonianza, viene arricchito, nella visione del cardinale, dall'apporto del bene e di Dio come il bene supremo. Solo in un rapporto con Dio, che è amore, l'uomo integra nella tolleranza che è originariamente cristiana, la componente dell'identità tra verità e amore. Solo una verità che si dà nell'amore è la più grande garanzia della tolleranza. Questo valore e dimensione della tolleranza va considerato nell'attuale riformulazione dei paradigmi del dialogo interculturale ed interreligioso, almeno da chi si identifica con il cristianesimo. ■



■ **Card. Joseph Ratzinger e Mons. Angelo Scola**
al centro il nostro operatore Giovanni Pellegrini con la
telecamera di Caritas Insieme TV



S. Antonio Abate

e S.



di Patrizia Solari

Voglio parlare di questi due santi insieme, perchè in un pellegrinaggio fatto ai monasteri copti¹⁾ tra dicembre e gennaio scorso ho scoperto e riscoperto insieme questi due padri eremiti. E, tornata a casa, celebrando il 17 gennaio la festa di sant'Antonio, patrono della mia parrocchia (la festa di san Paolo eremita cade il 15 dello stesso mese), sono stata resa attenta a una tela presente nella chiesa, che li raffigura proprio insieme, come del resto spesso si ritrovano nelle icone copte. Così, l'incontro con queste figure nella loro terra d'origine, il deserto d'Egitto, me li ha fatti poi riconoscere con uno spessore diverso, presenti tra di noi grazie alla devozione del popolo. E qui che speriamo ancora una volta la continuità della Chiesa e la presenza di Cristo come avvenimento, che vive nella storia tramite l'incontro tra le persone e la loro testimonianza.

Le origini del monachesimo orientale ²⁾

“L'Egitto è stato la culla del monachesimo cristiano. Esso non è nato ad Alessandria, la capitale, che parlava in greco e partecipava alla cultura greca, ma fra gli indigeni cristiani, di lingua copta, che vivevano

in tutta la vasta regione irrigata dal Nilo, fra Assuan e la costa mediterranea. La nascita del monachesimo si colloca tra la fine del III e l'inizio del IV secolo. (...) Secondo alcuni studiosi il fenomeno monastico trasse origine dalla terribile persecuzione di Decio (250) quando moltissimi cristiani, costretti ad abbandonare i centri abitati, trovarono salvezza nel deserto. (...) Ma la circostanza storica della persecuzione è causa puramente occasionale e non determinante.

Ci sono, quindi, altre motivazioni di ordine storico che meritano di essere prese in considerazione. Tra il III e il IV secolo, quando il cristianesimo, con l'avvento di Costantino, ebbe il riconoscimento ufficiale di religione di stato, si diffuse sempre di più la consuetudine, del resto legittima, di privilegi ed onori alla gerarchia ecclesiastica e il pericolo della secolarizzazione della Chiesa fu avvertito in tutta la sua gravità da non poche anime. (...) E furono proprio queste anime che videro nella fuga dal mondo, nella vita appartata fatta di preghiera, di mortificazione e di rinunce il modo migliore per mettere in pra-

Paolo eremita

tica l'insegnamento evangelico. Sembrava, in altre parole, che la solitudine potesse meglio consentire la totale accettazione della povertà e della castità, il disprezzo senza rimpianti per la ricchezza e il potere, la mortificazione della

carne per una più grande elevazione dello spirito. Così al *martirio rosso*, rappresentato dal sangue dei martiri, subentrava il *martirio bianco*, espressione di più genuina purezza di cuore, speranza e fiducia, attraverso la raccolta contem-

plazione di Dio, per il raggiungimento della perfezione nell'incondizionata offerta di sé." ³⁾ Vediamo allora le vite di questi due santi, come ci sono state tramandate nel tempo: per sant'Antonio, dalla *Vita* scritta da sant'Atanasio di Alessandria e per san Paolo, dalla *Vita* scritta da san Girolamo. ⁴⁾

San Paolo di Tebe, eremita...

Paolo nasce nel 228, al tempo di Alessandro Severo. "Di famiglia molto ricca, poté ricevere una raffinata educazione e attendere agli studi e Girolamo scrive di lui che,

Al *martirio rosso*,
rappresentato dal
sangue dei martiri,
subentrava il *martirio
bianco*, espressione
di più genuina
purezza di cuore,
speranza e *fiducia*,
attraverso la raccolta
contemplazione di Dio

■ Chiesa di S. Antonio
in Egitto nella zona del deserto arabico



appena adolescente, era in grado di muoversi a proprio agio nella cultura greca e in quella egiziana. Si imbatté però ben presto nella malvagità degli uomini, perché, durante la persecuzione di Decio, il cognato lo denunciò per venire in possesso delle sue ricchezze. Paolo si diede alla fuga, maturando, intanto, la decisione di lasciare il mondo per vivere in totale solitudine. La scelta poté ben presto essere realizzata, perché, giunto fuggendo nella Bassa Tebaide, si trovò di fronte a una spelonca che immetteva in un andirivieni di grotte scavate nella viva roccia, rifugio un tempo di falsari. Dopo la spelonca, una palma non visibile dall'esterno era lì per offrire i suoi datteri e, accanto, un breve corso d'acqua garantiva aiuto contro la sete. Paolo sentì che in quella solitudine avrebbe potuto trovare la più perfetta unione con Dio e decise di restarvi per sempre, ricevendo una soprannaturale conferma della scelta della sua vita, perché un corvo veniva a trovarlo ogni giorno, recando una razione di pane.

Dei novant'anni trascorsi in quella solitudine i testi tacciono, per dare invece risalto al prodigioso epilogo della giornata terrena di Paolo, che ricevette, ultracentenario, la visita di Antonio, condotto a lui dal volere divino, espresso in una serie continua di miracoli. Il santo abate poté, infatti, raggiungere la dimora di Paolo, a lui ignota, perché guidato da vari interventi miracolosi (...). Nella spelonca il corvo portò loro una doppia razione di pane⁵⁾ e Paolo, presentando, al termine delle sante conversazioni, prossima la fine, si fece promettere da

DALLA REGOLA DI ANTONIO

1. Prima di ogni cosa prega senza interruzione e ringrazia sempre Dio per tutte le cose che ti capitano.
2. Quando ti alzi ogni giorno di buon mattino, prenditi cura dei malati che sono presso di te. (...)
12. Non trattenere per te più di quanto ti sia necessario, né dare più di quanto ti sia possibile; dona ciò che puoi ai bisognosi del monastero. (...)
22. Non mormorare durante il tuo lavoro.
23. Non rinfacciare agli altri i difetti che hanno. (...)
30. Non precipitarti dove ci sono banchetti e simposi. (...)
41. Non manifestare i tuoi pensieri a tutti, ma soltanto a coloro che possono salvare la tua anima. (...)
61. Ama l'umiltà: essa ti proteggerà dai peccati. (...)
68. Nessun lavoro ti annoi: Dio presto ti concederà il riposo.

Antonio di essere avvolto, per la sepoltura, nel mantello che questi aveva ricevuto da Atanasio. Rifacendo il viaggio verso il monastero per procurarsi il mantello, Antonio vide l'anima di Paolo salire al cielo fra lo splendore degli angeli e, tornato nella spelonca, non gli restò che avvolgerne il corpo e seppellirlo nella fossa che era stata scavata da due leoni."

Nella *Vita* narrata da Girolamo "l'ininterrotta presenza del prodigio (ha la finalità) di imprimere nel lettore l'idea che tutto, nel santo eremita, portava il segno dell'assoluto e dell'intervento di Dio. Significativa (...) è anche la volontà di presentare Paolo come un eremita colto e di porre a confronto la sua scelta di distacco assoluto dagli uomini e dal mondo con quella di Antonio, padre e maestro di asceti, ma anche impegnato nelle vicende della storia e della Chiesa. (...) Motivo costante nell'iconografia è l'incontro di Paolo con Antonio e la sua sepoltura ad opera dei leoni. Altri dati iconografici rimandano ai particolari del racconto di Girolamo, come il libro, per indicare la cultura di Paolo e il corvo, da cui fu nutrito."

... e sant'Antonio, abate.

"Antonio nacque verso il 251 a



■ **Grotta di S. Antonio**
luogo di ascesi del santo



■ S. Paolo
icona del 1730

Coma, la Keman dei giorni nostri, una località centro-egiziana nei pressi del Nilo. (...) i suoi genitori erano cristiani benestanti, di buon livello sociale. Probabilmente crebbe in una comunità copta. La sua istruzione si arrestò al livello elementare dal momento che egli rifiutò l'educazione superiore, ossia quella greca. (...) A circa diciotto anni, in seguito alla morte dei genitori, rimase a prendersi cura della casa e della sorella minore. Un giorno - meno di sei mesi dopo la loro scomparsa - assisté in chiesa alla lettura del passo del vangelo di Matteo (19, 21), in cui Gesù invita a distribuire ai poveri i beni terreni come condizione per

una vita perfetta. Antonio, che stava già riflettendo sulla rinuncia a ogni ricchezza, secondo l'esempio degli Apostoli e dei cristiani di

Gerusalemme, percepì questa lettura come un messaggio personale di Dio, la chiamata a una vita di povertà e di abnegazione. Diede quindi in elemosina ciò che possedeva, riservando soltanto una piccola somma al sostentamento della sorella. Avendo poi ancora ascoltato in chiesa l'esortazione a non preoccuparsi per il domani (Mt 6, 34), distribuì anche questa somma residua e affidò la sorella alle cure di alcune vergini affinché l'allevassero secondo il loro modello di vita. Egli stesso si mise a praticare la vita ascetica, prima di fronte a casa sua, poi in un luogo appena fuori dal suo villaggio, quindi ancora più lontano, in un sepolcro.

Quando ebbe circa trentacinque anni scelse come abitazione una fortezza deserta a est del Nilo.

Dopo vent'anni si ritirò nel deserto, sul monte Pispir. Infine, tormentato da un numero sempre crescente di visitatori, penetrò ancor più nel deserto, facendo un viaggio di tre giorni verso est e stabilendosi in una regione montana, non lontana dal Mar Rosso: la tradizione

locale indica il monastero di Deir-amba-Antonios come il luogo della sua ultima residenza. A volte si recava sul monte Pispir per rimanere in contatto con i suoi

DALLE LETTERE DI ANTONIO

2. Credo che alcuni hanno intrapreso il cammino con tutto il cuore e si sono disposti ad affrontare le lotte del nemico fino a sconfiggerlo; lo Spirito Santo li chiama in precedenza per rendere leggera la battaglia e dolci le fatiche della conversione e impone loro una misura stabilita per la penitenza del corpo e dell'anima fino a insegnare loro la via che porta a Dio creatore. E Dio fa violenza, per così dire, all'anima e al corpo perché entrambi siano puri e degni allo stesso modo di diventare eredi. (I Lettera)

3. Vi prego, fratelli, nel nome del nostro Signore Gesù Cristo, di capire questo grandioso piano di salvezza; egli si è fatto "come noi, escluso il peccato" (Eb 4, 15). Ogni intelletto razionale, per il quale il Salvatore è venuto, deve comprendere come è stato plasmato, conosce se stesso, distinguere il bene dal male, perché possa essere liberato per la sua venuta. Infatti coloro che sono stati liberati, grazie al suo disegno di salvezza, sono stati chiamati semi di Dio; questa non è ancora la perfezione, ma soltanto la giustizia del momento che conduce all'adozione filiale. (II Lettera)

4. Ma, miei cari nel Signore, il mio spirito è molto scosso e turbato. Abbiamo l'abito e il nome dei santi, ce ne vantiamo di fronte ai non credenti, ma temo che la parola di Paolo si riferisca proprio a noi: "Dichiariamo di conoscere Dio, ma lo rinneghiamo con i fatti" (Tt 1, 16) (...) In verità, figli, anche se impegneremo tutte le nostre forze per cercare Dio, non faremo nulla di eccezionale; infatti cerchiamo la nostra mercede che ci appartiene per natura. Ogni uomo che cerca Dio o lo serve, cerca secondo la sua natura. (V Lettera)

discepoli e, se necessario, per comunicare con il mondo esterno, ma faceva sempre ritorno al suo amato eremo sulle montagne orientali, dove morì nel 356." ■

1) Il termine "copto" deriva originariamente dalla parola araba *Qibt*, che a sua volta è una semplice forma abbreviata della parola greca *Aigyptios*, egiziano, dalla quale sono caduti il dittongo iniziale e il suffisso *ios*. Esaustive notizie storiche, religiose e d'arte in CAPUANI, M. - Egitto copto - Jaca Book, 1999

2) Da ATANASIO - Vita di Antonio con le Lettere e la Regola, a cura di Salvatore Di Meglio - Fabbri editori, 1997

3) Ibid. Introduzione, pp. 5ss

4) Notizie tratte da AAVV - Il grande libro dei Santi - ed. San Paolo, 1998. Per sant'Antonio: vol. I, pp. 176-182; per san Paolo di Tebe: vol. III, pp. 1585-1586

5) Il monaco che ci ha accompagnato nella visita del monastero di san Paolo (Pola) ci ha dato questa versione dell'incontro tra i due eremiti: "Paolo, dalla sua caverna, vide venire da lontano una figura e chiese al Signore di fargli capire se doveva temere

DUE ANIME CHE PARLANO

(...) Finché, dal cuore del monte, gli arriva un sospetto di luce e Antonio si ritrova nell'alba azzurra ad abbracciare un vecchio che non conosce, chiamandolo per nome: - Paolo! - Antonio!

Avevano vissuto per quasi un secolo accanto, si erano cercati e ora si conoscevano. Così i due vecchi, con le membra quasi di sabbia, siedono vicini e lasciano che le loro anime si parlino. Hanno molto da dirsi, sotto la palma, accanto alla fontana. Un corvo si posa su un ramo, poi lievemente vola e depone tra loro un pane. È un pane grande, rotondo, bruno.

- Veramente benigno e cortese è Nostro Signore - dice Paolo - il quale già sono settant'anni che per questo modo ogni giorno mi ha mandato mezzo pane. Ma ora per la tua venuta ha per tuo amore duplicato la vivanda. Adesso però Paolo vuole che sia Antonio a spezzare il pane, perché ospite e pellegrino presso di lui.

- Tu, tu, che sei più antico e più santo - gli risponde invece Antonio.

E così, tra gentilezza e umiltà, il sole sorge, sale il suo culmine e tramonta, e i due vecchini sono sempre lì, col pane bruno intatto in mezzo a loro. Solo alla sera dice Antonio: - Tu tira da una parte, Paolo, che io tirerò dall'altra.

E Paolo, nel medesimo momento, aveva detto ad Antonio le medesime parole. Così tirano con le loro deboli mani e il pane si divide esattamente a metà. Poi si chinano alla fonte e tutti e due bevono un sorso d'acqua. Allora dice Paolo: - Io sono vicino alla morte, ormai, e vorrei essere seppellito da te, Antonio.

E Antonio comincia a piangere, perché aveva appena trovato un amico e subito lo perde.

- Ti prego, Antonio, - dice dolcemente Paolo, - va' alla tua cella e prendi un manto molto bello, rosso, che hai: vorrei morire avvolto in quel manto.

Questo non lo dice per vanità, lui che s'era sempre accontentato di abiti di palma, ma perché l'amico non soffra a vederlo morire. Così Antonio si alza, esce dalla grotta e si mette a correre (...) con i capelli e la barba al vento. Torna correndo col manto; ma Paolo è morto in preghiera. Già la sabbia lo ricopre.

Ora Antonio è di nuovo un vecchino di novant'anni, non ha più la forza, nemmeno di seppellire il suo grande amico. Gli ha solo messo addosso l'inutile mantello e prega accanto a lui; sembrano uguali, vivi o morti tutti e due.

Due altri esseri immobili li fissano da lontano: due enormi leoni. Piangono la morte di Paolo dai loro occhi tondi, poi sempre piangendo si avvicinano. Con le forti unghie si mettono a raspare il terreno e fanno una fossa diritta, a forma e misura d'uomo. Di tanto in tanto vanno a leccare le mani e i piedi di Antonio per consolarlo: presto San Paolo Eremita farà parte del grande deserto, avvolto nel suo mantello, rosso come la sabbia delle dune.

(raccontato da Donatella Ziliotto in "E il leone sorride - incontri di Santi e di animali" - Ed. Paoline, 1981)

un attacco del demonio o se si trattava di una visita amichevole. Il corvo che ogni giorno portava a Paolo mezza pagnotta, quel giorno gli ne portò una intera e questo fu il segno che il Signore mandò a Paolo per rassicurarlo che la visita era quella di un amico con il quale condividere il suo frugale pasto."



■ S. Antonio

statua che si trova nella chiesa di Sala Capriasca